ISCRIZIONE GRECA

SOPRA UNA

LAMINA DI PIOMBO

TROVATA IN UN SEPOLCRO

NELLE VICINANZE

DI ATENE




NAPOLI

IN ROMA

PRESSO LINO CONTEDINI

M. DCCC. XIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ERUDITO

ED INCLITO VIAGGIATORE

EDUARDO DODWELL

VIEN OFFERTO

QUEST' OPUSCOLO

DAL SUO AMICO

G. D. AKERBLAD

Digitized by Google

Digitized by Google

ISCRIZIONE GRECA

SOPRA

UNA LAMINA DI PIOMBO

TROVATA IN UN SEPOLCRO

NELLE VICINANZE DI ATENE

In un giornale letterario Francese dell'anno passato (1) trovasi inserita una lettera scritta d'Atene, in data dei 4. Aprile 1811. dal valente antiquario Sig. Fauvel, nella quale parlando d'uno scavo da lui fatto fuori dell'antica porta Ippade (2), presso la strada, che da Atene conducea verso il borgo Acarne, egli riferisce di aver trovato alla profondità di quindici piedi una gran quantità di lapidi sepolcrali, tegole dipinte, e sarcofagi. In uno di questi sepolcri fu rinvenuta una sottile lamina di piombo, lunga cinque pollici sopra tre di larghezza, piegata in quattro parti nella lunghezza, ed in tre nell'altro verso; sopra la qual lamina v'era una iscrizione Greca di dieci righe. Una copia d'essa iscrizione fu inviata all'Imperial Istituto Francese, di cui socio il celebre Sig. Ennio Quirino Visconti intraprese di spiegare ed illustrare la medesima.

(1) Magasin Encyclop. année 1812. To II. pag. 91.

(2) La porta Ippade ἱππάδες, era situata dalla parte settentrionale d'Atene. Il Sig. Fauvel la pone a sole dieci tese lontano dalla presente porta, ciocchè molto più ristringe il recinto della città da questa parte, che non ha creduto doverlo rappresentare l'egregio geografo Sig. Barbiè du Bocage, nella di lui pianta. (V. Plan d'Athènes pour le voyage du jeune Anacharsis.) Quando io visitai Atene nell'anno 1797., non si vedeva da questa parte traccia alcuna delle antiche mura, che però dalla parte orientale erano sufficientemente visibili. Bisogna adunque supporre, che qualche scavo posteriore abbia messo il Fauvel in istato di fissar con tanta precisione la situazione dell'anzidetta porta.

Digitized by Google

Alcuni mesi dopo di aver lette queste notizie, mi giunse da Parigi il rapporto dei lavori della classe di Storia e antica letteratura dello stesso Istituto pello scorso anno (1); nel qual rapporto scritto dal Sig. Ginguenè, vien detto, che al prelodato Sig. Visconti era riuscito, ad onta della malconcia copia, d' interpretare l' iscrizione Fauveliana, la quale in sostanza contiene, che colui il quale l' avea fatta deporre nel suo sepolcro, invoca la vendetta degl'infernali Dei contro alcuni suoi nemici, i nomi de' quali vi si trovano indicati.

Appena m' erano pervenute queste novelle, che ne feci parte al dotto Inglese viaggiatore Sig. Dodwell, il quale opportunamente si rammentò, che in un sepolcro da lui fatto aprire non lungi da Atene, eransi trovate alcune lastre di piombo, le quali ancora conservava; ed avendole egli in questa occasione più attentamente osservate, scoprì in due di esse, sotto folta crosta di tartaro, alcune traccie di scrittura. Lieto di tal ritrovamento a me tosto le recò, pregandomi di esaminarle, e se fosse possibile, di rilevarne le iscrizioni.

Erano queste lastre di numero quattro, coperte tutte, come già detto abbiamo, di molta crosta ossigenata. In due di esse scorgeansi alcune lettere; le altre due ne erano affatto prive. Che le due prime andavano unite insieme, fu facile vedere, congiungendosi esse perfettamente, come può ravvisarsi nel quì aggiunto disegno. La prima cura fu di ripulire queste lamine dal tartaro; e mi riuscì, dopo molti tentativi, di rendere visibile quasi tutta l' iscrizione, almeno di una parte: l' altra poi, la più corrosa, ha resistito a tutti i mezzi anche chimici da me adoperati per istaccare il tartaro giallastro, il quale ha guasta la

(1) Rapport sur les travaux de la classe d'histoire & de littérature ancienne, fait par M. Ginguené, l'un de ses membres, dans la séance publique, le vendredi 3. Juillet 1812.

Digitized by Google

scrittura con formare un' infinità di puntini, di modo che poche parole possonsi con certezza determinare.

In quanto all' iscrizione da me diciferata, essa non è che un frammento, mancandovi il principio, sulla di cui estensione non ci è dato alcun certo giudizio produrre. Crederei però, che poche righe vi si abbiano a desiderare; imperocchè se la parte ora perduta fosse stata d'una certa grandezza, sarebbesi essa ritrovata come l'altro pezzo, che contiene la fine della iscrizione. Il Sig. Dodwell sospetta, che nell' aprire il sepolcro gli operaj siansi forse appropriato qualche pezzo di piombo; a giudicare però dalle rotture, tanto la superiore, come quella di mezzo, le quali ambedue sembrano essere antichissime, crederei piuttosto, che la terra precipitandosi per qualche caso nel vano del sepolcro, abbia rotto la lastra in tre pezzi, di cui il superiore, come il più piccolo, sarà stato dall' umidità della terra corroso e consumato. Le altre due lastre alquanto più grandi, ma più sottili, erano ad altro uso destinate, come più sotto sarà spiegato.

A chi non ha veduto queste lamine, sarebbe malagevole di far intendere le difficoltà, che incontrai nel diciferarle. Vero si è, che nelle linee di mezzo le lettere sono bastantemente grandi e ben incise; ma nel principio, e verso la fine, appena scorgesi traccia di esse, se non con acutissima lente, ed esponendole ad un forte lume. Mi riuscì per altro, mercè la mia assiduità, di ricavarne tutto ciò che non è affatto cancellato, come lo è il principio della terza linea, ed anche quello dell' ultima; e rilevai, che questa iscrizione, benchè assai diversa da quella illustrata dal Sig. Visconti, era però del medesimo genere: imperocchè in essa, come nell' altra, l' uomo di cui era il sepolcro, invoca la vendetta delle divinità infernali contro i suoi nemici, de' quali tuttavia i nomi nella nostra lamina sono mancanti.

Digitized by Google

Ma non conosceva ancora la iscrizione trovata dal Sig. Fauvel, se non se dal breve ragguaglio della medesima, che leggesi nel rapporto dell' Istituto; e premendomi di poter confrontare la mia con essa, feci pregare il Signor Visconti per un comune amico, di farmene parte. Questo sommo antiquario, con quella cortesia, che sì eminentemente il distingue, si compiacque subito d' inviarmi un foglio scritto di sua mano, il quale contiene tanto la copia dell' iscrizione trascritta dal Fauvel, come altresì la medesima ristaurata e corretta da esso lui. In quanto alla prima, è dessa così piena di errori, per trascuraggine del copista, che poco gioverebbe il riportarla; la darò bensì corretta dal celebre Romano antiquario, dal quale non dissento che in un solo punto, come quì sotto sarà esposto.

ΕΡΜΗΙΧΘΟΝΙΩΙΓΗΙΚΑΤΑΔΩ
ΚΑΙΠΡΟΣΤΗΝΦΕΡΣΕΦΟΝΗΝ
ΦΕΡΣΕΦΟΝΗΙΚΑΤΑΔΩΚΤΗΣΙΑΝ καὶ
ΠΡΟΣΤΟΥΤΟΥΣΑΠΑΝΤΑΣ
ΚΑΙΚΛΕΟΦΡΑΔΗΝ
ΚΑΤΑΔΩΠΡΟΣΤΟΥΣΑΥΤΟΥΣ
ΚΑΙΝΑΥΒΑΤΗΝΚΑΤΑΔΩΠΡΟΣΤΟΥΣΑΥΤΟΥΣ
ΤΛΗΠΟΛΕΜΟΝΚΑΤΑΔΩ
ΚΑΙΤΟΥΣΜΕΤΑΚΤΗΣΙΟΥΑΠΑΝΤΑΣ
ΚΑΤΑΔΩ

Ecco quì come traduce il Sig. Visconti questa iscrizione: *Mercurio infero, Terræ, et Proserpinæ obstringo. Proserpinæ obstringo Ctesiam, atque iisdem numinibus cunctis; et Cleophraden iisdem obstringo; et Naucraten iisdem obstringo; Tlepolemum obstringo, et cunctos, qui ad Ctesiam pertinent, obstringo.* Avrebbe reso un servizio il Sig. Fauvel ai letterati, se impiegato avesse il suo talento come disegnatore, per procurare all' Imperiale Istituto una esatta copia di questa iscrizione; così facendo avrebbe meglio meritati gli elogj, datigli a piena mano dal chiarissimo Sig. Ginguenè nel soprariferito rapporto.

Digitized by Google

Se la nostra iscrizione, per esser mancante nel principio, deve cedere alla già riportata, possiede essa però altri pregj sopra di quella, e per essere più piena la formola scongiuratoria, e per alcune rare parole, e la particolare ortografia, che in essa s'incontrano, e finalmente per esibirci un saggio della più antica scrittura volgare, o vogliam dire corsiva dei Greci, che finora si conosca. Anderò brevemente considerandola sotto questi diversi aspetti, presentandone prima una copia in lettere majuscole, ed un' altra in caratteri ordinarj, colla versione Latina, e qualche osservazione sull' argomento in essa contenuto; per di poi esaminare alcune particolarità, sia di lingua, sia d' ortografia, che vi s' incontrano; terminando con un succinto ragguaglio sulla forma delle lettere.

E' dunque l' iscrizione del seguente tenore:

ΥΟΥΝΑΙ
ΤΥΡ . . ΣΟΥΝΙΑ
. . . . ΜΗ . . . . ΝΚΑΙΕΙΤΙΣΑΛΛΟΣΕΜΟΙΕ . . .
ΚΑΙΤΟΥΤΟΥΣΠΑΝΤΑΣΚΑΤΑΔΩΑΥΤΟΥΣ
ΟΝΗΣΙΜΗΠΑΝΤΑΣΤΟΥΤΟΥΣ
ΑΥΤΟΥΣΚΑΙΤΑΣΤΟΥΤΩΝΕΠΗΜΟΙ
ΠΡΑΞΗΙΣΣΟΙΠΑΡΑΤΑΤΙΘΗΜΑΙ
ΤΗΡΗΙΝΕΡΜΗΚΑΤΟΧΗΚΑΤΟΧΟΣ
ΙΣΘΙΤΟΥΤΩΝΤΩΝΟΝΟΜΑΤΩΝ
ΚΑΙΤΩΝΤΟΥΤΩΝΠΑΝΤΩΝ
Ν
ΕΡΜΗΚΑΙΓΗΙΚΕΤΕΥΩΥΜΑΣΤΗΡΗΙ
ΤΑΥΤΑΚΑΙΤΟΥΤΟΥΣΚΟΛΑΖΗΤΗ

. . . . . . ΝΜΟΛΥΒΔΟΚΟΠΟΝ

Digitized by Google

ἐυθῦναι
(Σάτυρον) Σουνιᾶ,
(καὶ Δημήτριον) καὶ ἔι τις ἄλλος ἐμοὶ (ἐχθρός.)
καὶ τούτους πάντας καταδῶ ἀυτοὺς,
ὀνήσιμε, πάντας τούτους,
ἀυτοὺς, καὶ τὰς τούτων ἐπ' ἐμοὶ
πράξεις σοι παρακατατίθεμαι
τηρεῖν, Ἑρμῆ κάτοχε, κάτοχος
ἴσθι τούτων τῶν ὀνομάτων,
καὶ τῶν τούτων πάντων.

Ἑρμῆ καὶ Γῆ, ἱκετεύω ὑμᾶς τηρεῖν
ταῦτα, καὶ τούτους κολάζετε.

(ἐπαινῶ) τὸν μολυβδοκόπον.

ut mulctetis
(Satyrum) Suniensem,
(et Demetrium), et si quis alius mihi fuerit inimicus. Atque hos omnes devoveo ipsos, Onesime, hos omnes ipsos, et illorum in me facinora tibi committo, ut observes, Mercuri detentor, detentor sis istorum hominum, et omnium eorum, qui ad eos pertinent.

Mercuri, et Terra, vos supplex rogo, velitis observare ista; illos vero punite.

Adprobo Plumbarium. (i. e. ea, quæ ab illo in hocce plumbo scripta sunt, rata facio.)

Prima d' intraprendere un più minuto esame della nostra iscrizione, non sarà forse discaro a chi legge di avere qualche notizia del luogo, ove furono trovate le lamine; ciò che indicherò secondo il ragguaglio, che me ne ha dato il Signor Dodwell. Era dunque situato l' ipogeo ch' egli fece aprire, nel pubblico cimiterio del Pireo, nella pianura che da quel celebre porto stendesi verso il monte Egialo, pochi passi distante da quell' altro sepolcro, nel quale fu tro-

Digitized by Google

vata la laminetta di bronzo col nome di un magistrato Ateniese, da noi in altro opuscolo descritta. Questo ipogeo, tagliato nella solida rocca, era coperto d'una grossa pietra quadrilunga di circa sette piedi, sotto la quale trovaronsi collocati tre tegoloni arcuati, i quali esattamente l'uno nell'altro incastrati, cuoprivano tutto l'avello. Ogni tegolone avea nella sommità un pertugio quasi semicircolare, cui era imposta una lamina quadrata di piombo di circa oncie 10. (1) Levati, che furono essi tegoloni, fu trovata una tavola di marmo verso la parte orientale, ov'era situata la testa del defunto, nella quale qualche vestigio di antichissima iscrizione si scorgea, di cui però il nostro viaggiatore non potè distinguere, che la tronca parola ΚΥΔΙΜ. Le ossa erano ridotte in polvere; e tre vasetti di alabastro orientale, guasti dall'umidità, caddero in pezzi, appena che furono tocchi dagli operaj. Questi pezzi conservansi ancora dall'egregio pittore Sig. Pomardi, che accompagnava il Sig. Dodwell nel suo viaggio in Grecia, e trovavasi presente a tale scavo. Questo valente artista, avendomi favorito un elegante disegno del sepolcro di cui si tratta, con la veduta del Pireo, l'ho fatto incidere per formarne fregio a quest'opuscolo. Ecco in quanto al sepolcro; torniamo adesso all'iscrizione della lamina in esso rinvenuta.

Egli è per me un non lieve rincrescimento, che il commentario del Sig. Visconti sopra l'iscrizione Fauveliana non sia stato pubblicato, prima che io intraprendessi di spiegare quest'altra: così avrei potuto prevalermi dell'opera di questo celebre antiquario, il quale nulla, come credo, avrà tralasciato di quanto all'illustrazione di questa sorta di monumenti condurre potea. Avendo però l'autore del precitato rapporto estratte alcune cose dal lavoro

(1) Due di queste lamine conservansi presso il Sig. Dodwell, e sono le già sopra mentovate senza scrittura. La terza che ancora conserva l'impronto dell'orlo di quel pertugio sopra cui era collocata, è nelle mani del Sig. Pomardi.

Digitized by Google

dell' antiquario Romano, stimo convenevole di quì indicarle; e per non esporre me stesso a trattar d' una materia, che certamente con ogni maestria sarà stata da sì dotto uomo maneggiata; e di più per non volontariamente privare un venerato amico e collega del merito di aver il primo sparso del lume sopra una classe d' iscrizioni finora quasi sconosciuta. Ecco dunque la traduzione del rapporto del Sig. Ginguenè, in quanto spetta a questo proposito.

„ Colui che avea fatto collocare l'iscrizione (già da „ noi data pag. 8.) nel suo sepolcro, vi consagra a „ Mercurio infero, alla Terra, a Proserpina, ed a tutti gli altri infernali Dei, Ctesia, e tre altri uomini, „ probabilmente parenti di Ctesia, e tutti quelli, che a „ questo Ateniese appartenevano. Dopo alcuni rilievi filologici, i quali comprovano l' esattezza della da lui „ fatta spiegazione, osserva il Sig. Visconti, che un passo di Tacito esibisce un esempio celebre della medesima „ malìa, di cui la lamina di piombo, rinvenuta presso „ Atene, presenta l' unico monumento. Trovasi questo „ passo nel libro II. degli annali (1), ove vien narrato, „ come gli accusatori di Pisone pretesero, che per suo „ ordine fossersi adoprate varie sorte d' incantesimi contro „ la vita di Germanico, e fra le altre, certe formole „ magiche incise in lamine di piombo. In questo passo di „ Tacito parlasi di avanzi di corpi umani, di ceneri, e di sepolcri; e per appunto in un sepolcro è stato trovato il „ piombo, di cui si tratta. Colui, che vi era stato sotterrato, era senza dubbio stato perseguitato da Ctesia, „ e dal di lui parentado; e persuaso, che le ultime parole erano efficaci, aveva il moribondo consagrato agl' „ infernali Dei i suoi persecutori. Varie Romane iscri-

(1) „ Et nomen Germanici plumbeis „ tabulis insculptum . . . aliaque maleficia, queis creditur animas numinibus inferis sacrari. „

„ zioni contengono de' voti ed imprecazioni di questo „ genere ; e sono essi ordinariamente accompagnate dalla „ figura di due mani aperte, e alzate verso il cielo, „ scolpite sul medesimo marmo. Cita poscia il Sig. Vis„ conti alcuni esempj ricavati dalla raccolta di Muratori, „ e si prevale di essi per correggere una parola impor„ tante in un epitafio addotto dal Grutero (1). In altri „ sepolcrali monumenti, si sono contentati di esternare „ il medesimo desiderio di vendetta, coll' istesso simbolo, „ senza però che l'imprecazione vi sia espressa. „ Fin quì il rapporto del Sig. Ginguenè. In una nota poi, che il chiarissimo Visconti s' è compiaciuto inviarmi, leggesi quanto segue : „ Ho citato nelle annotazioni, per rischia„ rimento del verbo καταδῶ, o καταδέω, i sostantivi κατά„ δεσις, é κατάδεσμος, nel senso d' incantesimi, in cui „ adopransi da Platone (*de Rep. L.* II., *et de leg. L. XI.*) „ Per la diversità della costruzione di questo verbo, che „ alcuna volta regge il dativo, alcuna volta l' accusativo, „ preceduto dalla preposizione πρὸς, ho citato le frasi cor„ rispondenti εὔχεσθαι τοῖς θεοῖς, e εὔχεσθαι πρὸς τοὺς „ θεούς. Il rimanente trovasi indicato nel rapporto del Sig. „ Ginguenè. „

Per motivi già indicati, non dovendo entrare nelle materie dal chiarissimo Visconti trattate, non farò menzione delle lapidi, ove imprecazioni s' incontrano, nè voglio intraprendere d'esaminare, se il precitato passo di Tacito debba colle iscrizioni Ateniesi paragonarsi. Dirò pertanto transitoriamente, che le imprecazioni, le quali in lapidi sepolcrali Romane si leggono, per lo più sono dirette contro chi violasse il deposito, a cui la lapide apparteneva : alcuna volta però leggonsi in esse di quelle imprecazioni, che colle nostre iscrizioni hanno qualche somi-

(1) „ Vedonsi due mani incise, coll' „ iscrizione : *Procope levo manus contra* „ *Deum, qui me innocentem sustulit.* „ Sembra evidente, che debba leggersi : *contra eum.* „

glianza; come, per citare un solo esempio, in un cippo, in cui vedonsi le solite due mani innalzate, colla seguente iscrizione, riportata dal Ficoroni (1).

QVISQVIS EI LAESIT
AVT NOCVIT SEVERAE
IMMERENTI DOMINE
SOL TIBI COMMENDO
TV INDICES EIVS MORTEM

Inquanto poi al passo di Tacito dal Sig. Visconti recato, vedesi da esso, che almeno tre secoli dopo la nostra iscrizione, s'era conservato l' uso di scrivere in lamina di piombo i nomi di coloro, che agl' infernali Dei venivano consagrati. Dione (2), che riporta la medesima storia, dice, che nell' abitazione di Germanico furono trovate, fra le altre cose, lamine di piombo, contenenti alcune imprecazioni, insieme col nome di esso: *καὶ ἐλασμοὶ μολύβδινοι, ἀράς τινας μετὰ τοῦ ὀνόματος ἀυτοῦ ἔχοντες*. Da questo passo impariamo il Greco nome delle nostre lamine, *ἐλασμοὶ μολύβδινοι*, o *ἐλάσματα*. Pel rimanente poc' altra somiglianza trovo fra la malìa, di cui fu accusato Pisone, e le imprecazioni nelle lamine Ateniesi contenute, che la sola indifferente circostanza di essere ambedue incise in piombo. Un moribondo profondamente leso dalle ingiustizie degli uomini, poteva bene, secondo l' opinione allora ammessa, implorare la vendetta degl' infernali Dei contro i suoi nemici; ma non perciò credea egli esser reo del delitto, dai Greci, come dai Romani aborrito, di aver adoperato, negli ultimi momenti della sua vita, malie, o incantesimi.

Più conformi alle imprecazioni delle nostre lamine, sembrano essere quelle, che da molti antichi autori, e massimamente da' tragici Greci, sono state conservate; dalle quali si conosce, come l' uso d' imprecare contro un ne-

(1) Bolla d'oro pag. 38.

(2) Hist. Rom. lib. LVII. 18.

Digitized by Google

mico rimonta ai primi tempi dell' umana società. In fatti il desiderio della vendetta è innato nel cuor dell' uomo; e l' oppresso trovandosi troppo debole per vendicar da se le sofferte ingiurie, doveva raccomandar la sua causa ai numi guardiani della giustizia, acciocchè quella ottenesse, che dagli uomini gli era ricusata. Plutone, Proserpina, Mercurio infero, il Sole, la Terra, e le tremende Erinni, erano le divinità, a cui soleano indirizzarsi le imprecazioni. Omero n' esibisce degli esempj, come, per citarne un solo, la madre di Meleagro, che al proprio figlio impreca, per aver egli morti i di lei fratelli (1). Ma siccome di particolar importanza erano stimate le ultime da un moribondo proferite parole, così le imprecazioni d' un uomo sul punto di morire erano credute sommamente efficaci, e dalle ultrici divinità esaudite. Da molti altri esempj, che presso i tragici Greci s' incontrano di simili imprecazioni, non ne addurrò che un solo, e per trovarsi esso in qualche modo conforme all' argomento delle Ateniesi lamine, e più ancora per essere tanto ammirabili i versi, in cui è concepita l' invocazione, che facilmente mi sarà perdonato di voler con essi abbellire queste pagine. E' questo il famoso passo dell' Ajace di Sofocle (2), ove il poeta introduce quell' infeli-

(1) Iliad. IX. v. *569*.

(2) v. 831. e segg. Il ch. Sig. Girolamo Amati, autore d' una traduzione inedita di tutte le tragedie di Sofocle, m' ha gentilmente comunicato il citato passo, da lui volgarizzato, che mi fo un pregio di qui inserire:

,, E insieme io chiamo
,, Erme, de le alme il sotterraneo duce,
,, Che in sonno placidissimo compotte
,, Me tosto voglia, me sopir d' un lieve
,, Celere salto, cui non sia che alterno
,, Palpito turbi; mentre il fianco io squarcio
,, Con quest' acciar. Vendicatrici pronte
,, Ed a me invoco le mai sempre intatte
,, Vergini Dive, che le ingiuste offense
,, Guatano ognora in fra' mortal, le orrende
,, Erinni a' lunghi piè: Che apprendan, come

ce eroe, già deciso di darsi la morte, invocando Mercurio infernale ad assisterlo in quel tremendo istante, e le Furie a vendicare la sua morte, colla strage di coloro, che ne furon la causa.

καλῶ θ' ἅμα
πομπαῖον Ἑρμῆν χθόνιον εὖ με κοιμίσαι,
ξὺν ἀσφαδάστῳ καὶ ταχεῖ πηδήματι,
πλευρὰν διαῤῥήξαντα τῷδε φασγάνῳ.
καλῶ δ' ἀρωγοὺς τὰς ἀείτε παρθένους
ἀείθ' ὁρώσας πάντα τἀν βροτοῖς πάθη,
σεμνὰς Ἐριννῦς τανύποδας, μαθεῖν ἐμὲ
πρὸς τῶν Ἀτρειδῶν ὡς διόλλυμαι τάλας,
καί σφας κακοὺς κάκιστα καὶ πανωλέθρους
ξυναρπάσειαν· ὥσπερ εἰσορῶσ' ἐμὲ
αὐτοσφαγῆ πίπτοντα, τὼς αὐτοσφαγεῖς
πρὸς τῶν φιλίστων ἐκγόνων ὀλοίατο.

Simili invocazioni sulla scena d' Atene recitate, doveano cagionare sull'animo degli spettatori un effetto tanto più veemente, che molti di loro poteano aver presenti alla memoria i forse non rari esempj di parenti, o amici, i quali, vittime d' altrui oppressione, o perfidia, avevan dovuto nella tomba depositare le loro lagnanze, inscritte in piombo, acciocchè le Erinni *da' lunghi pie* (1) lor facessero nell' altra vita la qui negata giustizia.

„ Degli Atridi per colpa, io sciagurato
„ Spinto sono a perir; che que' malvagi
„ Di mala sorte fra le doglie estreme,
„ E fra gli orror di pieno eccidio avvolti,
„ Tutti rapiscan da lo sguardo; ed essi,
„ Qual me veggion cader di propria mano,
„ Si peran tutti di lor man, di quella
„ De' lor più cari figli. „

(1) Gl' interpreti spiegano l' epiteto τανύποδες della prestezza a comparire delle Furie. Così lo scoliaste di Sofocle: τανύποδας· τὰς ἀκοπιάστως ἐπιούσας· τὸ γὰρ τεῖναι τοὺς πόδας ἐστὶ τὸ βαδίσαι, ed Esichio rende questa voce per ταχύποδας, ἐν τάχει τιμωρουμένας. Ma la stessa voce incontrasi in Omero, impiegata come descrittiva delle pecore: μῆλα τανύποδα, o ταναύποδα. (Od. IX. v. 464.) Ove Eustazio nota (pag. 1639. ed. Rom.) ταναύποδα δὲ λέ-

Sarebbe lungo di entrare in ricerche sulle opinioni degli antichi Greci intorno allo stato delle anime dopo la morte. Omero non è in questo punto sempre con se stesso d'accordo, nè lo è Esiodo con lui. I drammatici poi hanno in molte cose introdotto nuove idee, colle antiche non sempre conciliabili. La dottrina del volgo in questa materia è però ben conosciuta, e da Luciano in molti luoghi, ma principalmente nel bell'opuscolo *del Lutto*, esposta, ed al suo solito derisa. Mi ristringerò a parlare di questi oggetti, soltanto in quanto essi colla nostra iscrizione abbiano qualche relazione immediata.

γει, ὂυ τὰ μακρόποδα μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ τεταμένως τοῖς ποσὶ βαδίζοντα, ταυτὸν δ'εἰπεῖν, μακρὰ βιβάντα, ciocchè a me sembra un poco ricercato, sendo più semplice d'intendere questo nome come descrittivo della lunghezza, e sottigliezza de' piedi delle pecore, non già della loro capacità di far lunghi passi, o molto cammino. Crederei dunque, che gli antichi si figurassero le Erinni, per esprimere la loro leggerezza, con piedi e gambe più del solito sottili. I monumenti per lo più non comprovano ciò; avendo l'arte Greca tutto abbellito. In urne Etrusche vedonsi sovente rappresentate le Furie, volgarmente spiegate per genj alati; ma anch'ivi compariscono belle, anzi che no. Nelle sole grotte Cornetane, o sepolcri di Tarquinia, osservasi ancora qualche pittura, in cui le Furie vengono figurate in un modo, che spiega abbastanza l'epiteto *ταvύποδες*. Egli è vero, che l'elegante autore dell'*Italia avanti il dominio dei Romani*, il quale ultimamente ha riprodotte quelle pitture, non vi ravvisa le Furie, nè crede che Greca favola vi sia rappresentata, anzi „ genj conduttori e custodi delle anime „ ci vede; e dichiara „ Etrusca dottrina su lo stato delle anime separate dai corpi „ le pitture del fregio, rappresentate Tav. LII. della sua bella ed erudita opera. In fatti, ad eccezione d'una sola figura alata e succinta, che evidentemente è femmina, sembrano tutte le altre, nella citata tavola, figure di maschi. Ma tuttavia ne' disegni coloriti, e di grandezza naturale, eseguiti ultimamente pel mio eccellente amico Cav. Millin, con somma diligenza dall'egregio pittore Sig. Cattel, compariscono donnesche, a non dubitarne, tutte le figure alate; e la straordinaria sottigliezza e lunghezza delle loro coscie, e gambe, mi fecero subito pensare al cognome di *ταvύποδες*, che descrive perfettamente le figure Cornetane. Che poi siano Furie, non mi pare dubbioso, sendo che, come ministre di Plutone, a loro spettava il condurre le anime innanzi al tremendo giudice. So bene, che Luciano dice, esser loro ufficio il ricevere da Minosse e Radamanto le sole anime de' malvagi, per tradurle al luogo lor destinato (Luc. *περὶ πένθους*, Tom. II. pag. 283. ed. Schmieder); ma il culto solenne, che ricevean dai Greci, e massimamente dagli Ateniesi, le Erinni, sarebbe stato ridicolo, se il lor ministerio fosse limitato a punir soltanto i rei; e di più i monumenti in ispecie gli Etruschi, ne' quali esse compariscono sì spesso, provano, che più universali erano le funzioni loro. Finalmente erano alate le Furie, (Eurip. Orest. v. 318. *πτεροφόροι ποτνιάδες θεαί*) e se Eschilo le chiama *ἄπτεροι* (Eumenid. v. 48.) ha da spiegarsi

I due infernali numi, de' quali i nomi in essa si leggono, sono Mercurio, e la Terra, o Tellure. Il primo, come il più affaccendato fra gli Dei, aveva perciò molti cognomi, indicanti le di lui diverse funzioni; su de' quali si può vedere il Giraldo, ed altri autori, che le notizie mitologiche degli antichi hanno raccolte; benchè, a mio sapere, niuno abbia intrapreso di trattare specialmente di Mercurio, de' suoi cognomi, culto, statue, &c., come si è fatto di Venere dal dotto Larcher, ultimamente defunto (1), e di Giove dal valente archeologo Tedesco Sig. Boettiger (2). Senza parlare degli afficj di Mercurio come ministro di Giove, aveva egli sugli affari degli uomini una non piccola influenza. Egli allontanava da loro il male, ed era perciò detto *ἀλεξίκακος* (3); procacciando loro ogni bene, ciocchè significa un altro di lui cognome, *ἐριούνιος*, o *ἐριούνης*. Ai buoni si mostrava egli benevolo (4), ma sapeva anche punire i malvagi (5). Ho creduto di aver trovato nella nostra iscrizione un'altro cognome di Mercurio, espressivo della sua benevolenza verso gli uomini, del quale più sotto sarà parlato.

Ma se in questa vita Mercurio era benigno, o severo nume, secondo il merito de' mortali, non era minore il suo potere sopra le anime da' corpi disgiunte. Mercurio infernale, *χθόνιος*, avea per uffizio di separare le anime dalle mortali spoglie, e di condurle innanzi al tribunale di Radamanto. In questa qualità godeva egli di varj soprannomi, quali sono: *πομπὸς*, *πομπαῖος*, *πομπεὺς*, *νεκροπομπὸς*, *ψυχοπομπὸς*, &c., sotto i quali era dai moribondi invocato (6). La nostra iscrizione esibisce un altro finora ignoto epiteto di Mercurio, che sembra convenirgli come a ritenitore degli scellerati, tanto in questa, che nell'altra

questo Epiteto *veloces*, e non *sine alis*, come lo traducono alcuni interpreti.

(1) Mémoire sur Venus.

(2) Kunst-Mythologie, I. Abschnitt.

(3) Aristoph. Pace, v. 424.

(4) Leonid. Tarant. Epig. XXIX. ap. Brunck, Analect. T. I. pag. 227.

(5) Analect. To. III. pag. 198.

(6) Analect. To. I. p. 285. Sophocl. Ajac. v. 831. Eurip. Alcest. &c.

vita. Questo epiteto è *κάτοχος*, del quale parimenti a suo luogo sarà fatta menzione.

A Mercurio va unita la Terra, nell' invocazione che leggesi lin. 2. della nostra iscrizione; come anche nella Fauveliana, in cui, se non isbaglio, essa divinità ha il medesimo epiteto di *κάτοχος*, che nella nostra s' attribuisce a Mercurio. In fatti, così pare scritta nella copia dell' istesso Fauvel quella parola, che siegue il nome della Terra, e che il Sig. Visconti ha creduto dover leggere diversamente; non potendo egli conoscere quell' aggettivo come epiteto di divinità, nel qual senso per la prima volta comparisce sulla nostra iscrizione. Il nome *κάτοχος*, *comprehendens*, *che contiene*, *o stringe*, sembra ben competere alla Terra; imperocchè, o vivi, o morti, tutti gli uomini sono da essa contenuti. Ma di ciò parleremo più compiutamente quì sotto.

La Terra personificata come Dea, avea più cognomi, tutti esprimenti la di lei beneficenza verso i mortali. *Madre*, *nutrice*, *παντρόφος*, *παμμήτωρ*, *πότνια*, ed altre affettuose appellazioni impiegansi sovente dai poeti, quando di questo benefico nume fanno menzione. *Huic uni*, dice di essa Plinio (1), *naturæ partium*, *eximia propter merita*, *cognomen indidimus maternæ venerationis*. In questo senso spiegasi anche il nome di Cerere, *Δημήτηρ*, che gli etimologi vogliono esser lo stesso che *Γῆ-μήτηρ*, o *Terra madre*. Alcuni credono, che la Dea *Ops* dei Latini sia la stessa divinità; e tutti questi nomi sono allusivi alla fertilità della natura, ed alla di lei cura de' suoi figli. Nè soltanto in favor de' viventi, ma dei defunti ancora, s' indirizzavano ad essa i più ardenti voti, affinchè *con amorevolezza di madre li stringesse al suo seno*; come l' esprime Meleagro, in un epitafio per la sua amata Eliodora (2).

ἀλλά σε γουνοῦμαι, Γᾶ παντρόφε, τὰν πανόδυρτον
ἠρέμα σοῖς κόλποις, μᾶτερ, ἐναγκάλισαι.

(1) Hist. nat. lib. II. c. 63.

(2) Analect. T. I. pag. 31.

Digitized by Google

Se ai buoni, e giusti la Terra placida stanza esibiva dopo la morte, agli empj e scellerati, al contrario, era creduta ogni riposo ricusare. Narra Suetonio (1), che dopo la morte di Tiberio, il popolo invocava la Terra madre, e gl' inferni Dei, acciocchè non dassero all' estinto tiranno altra dimora, che fra i malvagi: *Morte ejus ita lætatus est populus, ut ad primum nuntium discurrentes, pars Tiberium in Tiberim clamitarent; pars Terram matrem, Deosque manes orarent, ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent.*

Aveva la Terra i suoi tempj, le sue are, i suoi sacerdoti, le sue feste; tanto nella Grecia, quanto nell' Italia. Pausania (2) fa menzione di tre tempj di questa divinità, uno nell' acropoli d' Atene, un altro a Sparta, un terzo in Ege città dell' Acaja. Nel primo celebravasi annualmente la di lei festa (3), Γῆς ἑορτή; ed anche giuochi eroici furono al di lei onore istituiti (4). Del tempio che aveva in Roma la Dea Tellure, parlano parecchi antichi autori (5), e tutti gli scrittori di Romana topografia. Finalmente era tanto venerata questa Dea, che per essa si giurava; onde gli affermativi πρὸς γῆς, μὰ τὴν γῆν spesso incontransi.

La Terra associata a Mercurio, come nel nostro piombo, trovasi pure in qualche lapide Romana; per esempio in una iscrizione votiva del Museo Capitolino (6). Nell' iscrizione Fauveliana aggiungesi a Mercurio, ed alla Terra, anche Proserpina. In Omero (7) Agamennone invoca Giove, la Terra, il Sole, e le Erinni, come testimonj della sua condotta verso Briseide. In molti altri luoghi il poeta nomina soltanto le Furie, come ultrici de' rei; e così fanno il più sovente anche i tragici. Nell' invocazione poi, che fece il console Decio padre, in atto di consagrar agl' inferi, e alla Terra se stesso, i nemici, e

(1) Tib. c. 95.
(2) L. I. c. 22. III, 11. VII. 25.
(3) Thucydid. Lib. II.
(4) Pindar. Pyth. Od. IX. v. 177.
(5) T. Liv. II, 41. Dionys. Hal. VIII. Val. Max. VI, 3.
(6) Guasco, M. Cap. I. pag. 6.
(7) Il. XIX. v. 258.

Digitized by Google

loro alleati, havvi un lungo annoveramento di deità, dalle quali egl' implora vittoria, e prosperità al popolo Romano, terrore, e morte alla nemica oste. (1)

Mentre scrivo queste cose, mi vien recata un'altra iscrizione, alle nostre alquanto conforme, che fu trovata presso Atene, in uno scavo fatto nel mese di Maggio dell' anno passato. La lamina di piombo, nella quale trovasi iscritta, appartiene a un dragomanno Francese in Atene; la copia quì sotto accuratamente rappresentata, m' è stata favorita del dotto viaggiatore Danese Sig. Pietro Bröndsted, il quale, dopo un soggiorno di tre anni nella Grecia, è ritornato in Italia, ricco di bellissime raccolte d' iscrizioni, di medaglie, di Greci vasi dipinti, e d' ogni altra sorta di rari monumenti e pellegrini.

Questa nuova iscrizione Ateniese non è imprecatoria, come le altre due, ma bensì votiva; almeno quanto posso giudicare dalle poche righe sane, ed intelligibili. Secondo la descrizione, che m' è stata fatta della lamina, in cui si trova incisa, è dessa nella parte superiore, dalla terza sino alla settima linea, alquanto troncata, e di più molte lettere compariscono dubbiose, altre affatto svanite. Avrei desiderato, che l' eruditissimo Danese la avesse copiata con quella scrupolosa, e diplomatica esattezza, che fa sovente il più bel pregio d' una iscrizione; ma egli stesso m'ha detto, che non istimando di grande importanza questo piccolo monumento, ne ha fatto la copia frettolosamente, anzi che no. Nulla di meno è pregevole questa iscrizione; nè potrà riuscire se non grato a chi legge il trovarla quì inserita.

(1) T. Liv. L. VIII. 9.

Digitized by Google

ΔΑΙΜΟΝΙΧΘΟΝΙΩΙΚΑΙΤΗΙΧΘΟ
ΝΙΑΙΚΑΙΤΟΙCΧΘΟΝΙΟΙCΠΑCΙ
ΙΙЄΜΠϹΩΔΩΡΟΝ
ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΑΥΤΟΝΑ
ΤΙΡΑΓΑΘЄΑΑΥΤΟΥ
ΔΥΝΑΤΑΑΥΤΟΥΧΟΝΙCΑ
ΤЄΓΗΝΠΟCЄ∠ΑCΤΟΝΚΑΙΤΗΝ
ΤΥΧΗΝΑΥΤΟΥΑΓЄΤЄΑ . . .
ΝЄΘCΙΠΤΥΝΒΙΟΙЄΝЄΡΙΝЄ .
ΤΗΤΑΙΧΙCΤΗΝΤΟΔЄΠΟΤΝ .
. . . ΑΝΠΙΗΑΦΙΜΩΝΚΑΙΤ . . . .
ΤΡΙΑΧΙΟΙΟ . ΑΝΙЄ . . . .
. . ΔЄCΠΟΤΟΙΧΘΟΝΙΟΙΚΑΙЄΓΙΤΥΝ . .
ΒΙΟΙΑΦΗCΔЄΔΩΚΑΔЄΔΩΚΑΔЄ∠ΑΤΗΝ
ΜЄΧΡΙΗΜЄΡΩΤЄΤΑΡΑΚΟΝΤΑ

Non essendo questo il luogo di fare un lungo commentario sopra una tale iscrizione, per me in più passi oscurissima, dirò soltanto di passaggio ciocchè a me di essa sembra intelligibile. Le tre prime linee sono chiare: *Δαίμονι χθονίῳ, καὶ τῇ χθονίᾳ, καὶ τοῖς χθονίοις πασὶ πέμπω δῶρον. Plutoni, Proserpinæ, omnibusque subterraneis Diis, mitto donum.* Qual però sia stato il dono, che agl' inferi colui faceva, non è facile il dire, essendo quì mancante l' originale. Scorgesi bensì, che a' sotterranei numi vien raccomandato un defunto. Forse v' era scritto nella terza e seguenti linee: *δέχεσθε κατὰ χθονὶ αὐτὸν ἀσμένως, καὶ πάραγε, θεὰ, αὐτόν*, o cosa simile. Parmi di poi espresso il desiderio, che le di lui ceneri non fossero disturbate; seppure, invece di ΧΟΝΙCΑ . . . ΤЄΓΗΝ &c., si potesse leggere: *ἵνα, τὰ δυνατὰ, αὐτοῦ ἡ κόνις λάβῃ τέγην πρὸς ἕκαστον.* Siegue poi ΚΑΙ ΤΗΝ ΤΥΧΗΝ &c. leggo: *καὶ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ἄγετε αὐτὴν, νέοι ἐπιτίμβιοι, ἐν εἰρήνῃ, τὴν ταχίστην.* Se veramente così va letto, si riconoscerebbe in questa iscrizione il

secolo terzo, o quarto di Cristo, e dall' ortografia, e dai concetti. Si potrebbe quindi leggere τὸ δὲ ποτὸν . . . πίῃ ἀφ' ἡμῶν, costruzione alquanto violenta, ma che esprimerebbe la brama che partecipasse il defunto delle libagioni offertegli da' suoi congiunti. Alle lettere ΤΡΙΑΧΙΟΙΟ. (lin. 12.) nota il Sig. Bröndsted, che quattro di esse sono incerte; leggerei dunque ΤΡΙΑΚΑΔΩΝ, e le ultime linee si scioglierebbero bene in tal guisa: καὶ τὴν τῶν τριακάδων ἀνιέρωσιν δέχεσθε, ὦ ἀδέσποτοι χθόνιοι καὶ ἐπιτύμβιοι, ἀφ' ἧς δέδωκα δεκάτην, μέχρι ἡμέρων τετταράκοντα. *Et consecrationem tricesimarum accipite, o immunes subterranei, sepulcrorumque custodes Dii, cujus decimam partem persolvi ad quadraginta dies.* Tutto ciò non mi sodisfa appieno; e lascio volontieri a più felice Edipo la cura di ristaurare questa malandata iscrizione.

L' uso di deporre nella tomba qualche scritto documento, è senza contradizione antichissimo, e da molti de' primitivi popoli adoperato. Ognun conosce i rotoli di papiro scritti, che trovansi sovente colle mummie in Egitto, de' quali varj sono stati pubblicati dal Caylus, dal Sig. De Non, e da altri. Di tavole plumbee trovate nelle tombe Egizie, a me non son note che due, una volta del Barone di Tott, e delle quali possiedo le impronte, calcate sulle istesse lastre: ma sono desse del terzo, o quarto secolo, piene di figure mostruose e lettere barbare, frammischiate colle Greche, senza che alcun senso possasi da esse ricavare. Negli ipogei Etruschi incontransi talvolta tavolette di piombo con iscrizioni, delle quali alcune si veggono riportate nella bell' opera di Lanzi, ed in altre raccolte di Etrusche antichità. Parecchie lastre di piombo con lettere furon trovate, non ha guari, ne' contorni di Perugia, delle quali il ch. Sig. Vermiglioli, tanto benemerito de' patrii monumenti, si compiacque di mandarmi le copie. Ve n' era fra di esse una con iscrizione Basilidiana, che trovai esser la medesima già pubblicata dal

b 4

Maffei (1), come incisa in lapislazuli. Ciò mi fece prima sospettare, che potesse la lamina esser falsa; ma su tal punto giudicherà meglio chi l'ha veduta. Frattanto non sarebbe strano, che una iscrizione adoperata come filatterio, si trovasse scolpita in piombo nell'avello di un defunto.

Non essendo mia intenzione di riportare tutti i piombi scritti, che da' sepolcri provengono, terminerò con rammentare certe piccolissime tavolette quadrilunghe di piombo, che incontransi ne' musei, e delle quali una io ne possiedo, colla protome di Serapide da una parte, e dall' altra la formola simbolica ЄIC ZЄYC CЄPAΠIC, *E' uno il Giove Serapide*. Questi piccoli monumenti sembrano appartenere ai primi secoli della nostra era; allorchè le dottrine Egizie erano sparse per tutto il Romano impero. Conservo ancora un' altra piccola tavoletta plumbea, donatami dal dotto amico Sig. Bröndsted, con la leggenda: ΑΝΓЄΛΟC ΗΜЄΡΑC. *L' Angiolo del giorno*. Essa fu trovata in Atene; ed appartiene probabilmente ad una di quelle sette Cristiane, che dall' Egitto si eran diramate ne' paesi circonvicini, ed anche nell' occidente, ove monumenti Gnostici e Basilidiani non di rado si rinvengono. Per esser, come credo, unico questo piccolo piombo, l' ho fatto rappresentare alla fine della presente operetta.

Ma è tempo omai di farsi a considerare più distintamente la nostra iscrizione, e notare le particolarità di voci, di costruzioni, e di ortografia, che in essa s' incontrano.

Qual sia stato il principio di questa iscrizione, sarebbe malagevole indovinare, se l' altra del Fauvel non ci dasse un qualche indizio per rintracciarlo. Il primo verso nella di lui copia è scritto in questo modo: ΕΡΜΗΣΧΘΟΝΙΟΣ ΓΗΚΑΤ · ΧΟΣ, ciocchè il Sig. Visconti, come già detto abbiamo, ha creduto doversi leggere: Ἑρμῇ χθονίῳ, Γῇ κα-

(1) Gemme ant. figurate, To. II. tav. 23.

Digitized by Google

ταδῆ. In questa correzione però non posso essere della di lui opinione, e crederei che niun'altra mutazione vi sia necessaria, se non se d'inserire la mancante lettera nell'ultima parola, leggendo ΚΑΤΟΧΟΣ. Ερμῆς χθόνιος, Γῆ κάτοχος, καὶ πρὸς τὴν Φερσεφόνην, sarebbe una solenne formola, e per così dire inaugurale, senza connessione col seguente, come ne abbiamo varj esempj in altre iscrizioni. Così fra i marmi di Osford (1) al principio d'un decreto leggesi ΘΕΟΣ ΑΓΑΘΟΣ, e nella tessera d'ospitalità del museo Borgiano (2) ΘΕΟΣ ΤΥΧΑ, senza alcun nesso col rimanente. Se però volessimo ammettere in parte la congettura del Sig. Visconti, si potrebbe leggere: Ερμῇ χθονίῳ, Γῇ κατόχῳ, καὶ πρὸς τὴν Φερσεφόνην, come nella lamina dal Sig. Bröndsted trascritta: Δαίμονι κ. τ. λ. Comunque siasi, si può congetturare che la nostra iscrizione abbia avuto un principio a un di presso equivalente, come ΕΡΜΗΣ ΚΑΙ ΓΗ, ovvero ΕΡΜΗΙ ΚΑΙ ΓΗΙ. Forse ancora che il nome di Proserpina, come nella Fauveliana, accompagnasse quelli di Mercurio, e della Terra, o finalmente, che non solo questi, ma anche altri numi inferi vi erano nominati.

Checchè siasi, nulla di ciò si ravvisa nella nostra lamina, che rotta obliquamente dalla parte superiore con tronca parola incomincia, della quale sei lettere sono rimaste.
lin. 1. ΥΟΥΝΑΙ. crederei doversi supplire queste lettere ΕΥΘΥΝΑΙ, nel senso di *punire*, o *vendicare*, τιμωρεῖσθαι, come spiega questo verbo Esichio (3) In qual guisa poi fosse costruito colle voci susseguenti, non si può con certezza stabilire, essendo guasta quasi tutta la seconda linea. Crederei però, che in essa fossero segnati alcuni nomi di coloro, i quali alla punizione delle infernali deità venivano additati.
lin 2. Il principio di questa linea non lascia che poco luo-

(1) Marm. Oxon. ed. Chishull, p. 189.
(2) Siebenkees Expositio Tab. hosp.
(3) in v. εὐθύνω.

go alle congetture, imperocchè deboli traccie di troncate lettere vi si scorgono. Quasi alla metà di essa, parmi vedere queste tre lettere: . . TYP . . che potrebbero esser parte di ΣΑΤΥΡΟΣ, o di altro nome proprio, posto nel quarto caso, seppure, come credo, dal verbo ἐυθῦναι fosse retto. Segue poi la parola sufficientemente visibile ΣΟΥΝΙΑ, che sembra essere una contrazione Attica in vece di ΣΟΥΝΙΕΑ. Era Sunio, Σόυνιον, il nome d' un demo, ossia borgo dell' Attica, sul promontorio del medesimo nome, notissimo pel magnifico tempio di Minerva, di cui ancora quattordici colonne, ed altri avanzi rimangono. E' noto, che il promontorio Sunio, Σούνιον ἄκρον, anche da Omero mentovato, da queste colonne ha ricevuto il moderno nome di *Capo Colonne*. Σουνιεὺς è il derivativo di Σούνιον, come dagli autori, e dalle lapidi è notissimo.
lin. 3. Delle prime quattro, o cinque lettere di questa linea non v'è rimasto vestigio alcuno. Le due seguenti . . . MH . . . ho supposto poter essere parte d'un nome proprio, per esempio di Δημήτριον, e per empire esso nome bene lo spazio, e per essere certamente un' N la lettera tronca, che precede la frase ΚΑΙ ΕΙ ΤΙΣ ΑΛΛΟΣ ΕΜΟΙ Ε . . . Con questa frase comincia la nostra iscrizione a comparire meno dubbiosa, nè vi rimane in essa difficoltà, se non se in quanto all'ultima parola, di cui la sola lettera E è rimasta illesa; una infinità di piccole screpolature nel piombo, avendo rese le altre o invisibili, o dubbiose. Ho prima creduto di dover leggervi ΕΤΙ, *adhuc*, cosicchè una ellissi dovrebbe supporsi in questa frase, sottintendendo la parola *nemico*, che già, come credeva, nell'antecedente dovea esser espressa; ma parmi ora scorgervi vestigia di più lettere che non richiederebbe questo avverbio. Forse la mancante parola avrebbe da leggersi ΕΧΘΡΟΣ, *nemico*. Lo spazio il permette, ed inoltre sembra più convenevole alla semplicità, per non dire rozzezza della nostra iscrizione, che vi sia es-

Digitized by Google

presso il sostantivo, fosse anche iteratamente, che non sottinteso.

lin. 4. ΚΑΙ ΤΟΥΤΟΥΣ ΠΑΝΤΑΣ ΚΑΤΑΔΩ ΑΥΤΟΥΣ. Ho detto di sopra, che nella seconda linea trovavansi probabilmente alcuni nomi di coloro, che agl' inferi Dei vengono consagrati; ma lo spazio non permette, che vi siano stati scritti più di due, o tre nomi, ed in questa espressione τούτους πάντας sembra che s' intenda parlar di molti; è d' uopo adunque credere, o che altri nomi precedessero, o che fossero segnati dall' altra faccia della lamina, ove con pena infinita m' è riuscito di diciferare alcuni nomi proprj, come più sotto vedremo.

ΚΑΤΑΔΩ. E' ovvio il significato proprio di questo verbo, nel senso di *legare*, o *stringere*, e anche *impedire*, come in Omero: (1)

. . . θεοὶ κατὰ νόστον ἔδησαν

L' altra significazione d' *incantare* è meno frequente, ma trovasi in Dionisio Areopagita, dal Budeo, e dopo di lui, dallo Stefano citato. Fra gli antichi lessicografi, Arpocrazione e lo Svida riportano esso verbo in quel senso, nella forma passiva: καταδεδέσθαι, ἀντὶ τοῦ πεφαρμακεῦσθαι, καὶ δεδέσθαι φαρμάκοις, e così l' ha pure inteso il Sig. Visconti, appoggiandosi principalmente sul significato de' sostantivi κατάδεσις e κατάδεσμος, adoperati da Platone nel senso d' incantesimi. (2) Nella versione però ha egli prescelto una espressione meno determinata, traducendo *obstringo*, il qual verbo veramente corrisponde a καταδέω, almeno nel significato proprio. Se ho preferito il verbo *devovere*, è ciò perchè sembrami esso aver più forza, e meglio esprimere la veemenza dell' odio di colui, che nel punto della morte spirava ancora la vendetta de' suoi nemici.

lin. 5. ΟΝΗΣΙΜΗ. Secondo la forma grammaticale sarebbe

(1) Od. 14. v. 61.   (2) Ved. sopr. pag. 13.

Digitized by Google

questa voce un nome proprio di donna, ed in fatti abbiamo de' monumenti, ne' quali esso nome s' incontra, come, per tacer d' altri, in una lapide nel corridore Vaticano di cui l'iscrizione, benchè poco interessante, per essere, come credo, inedita, quì riporterò:

ΩΔΕΔΥΟΑΩΡΟΙΚΕΙΝ
ΤΑΙΑΔΕΑΦΟΣΚΑΙΑΔΕΑ
ΦΗΑΥΚΑΡΙΩΝΚΑΙΟΝΗ
ΣΙΜΗΣΥΝΟΙΣΚΑΙΕΥΤΥΧΟΣ
ΟΙΣΕΠΟΙΗΣΑΝΣΠΑΤΑΛΟΣ
ΚΑΙΕΠΙΓΟΝΗΤΟΙΣΙΔΙΟΙΣ
ΤΕΚΝΟΙΣΜΝΗΜΗΣΧΑΡΙΝ (1)

Non crederei per altro che quì si tratti di femmina di nome Onesima; e considerando l' uso costante dell' autore della nostra iscrizione di commutare E in H, quando più gli aggrada, come alcune volte quì sotto sarà osservato, non sembrami esservi dubbio alcuno che questo vocativo debba leggersi *ὀνήσιμε*; e così potrebbe essere nome proprio di uomo, ed anche de' meno infrequenti. Ma nemmen questo mi piace, e parmi che un nome, sia d'uomo, sia di donna, starebbe poco felicemente in questo luogo, ove un moribondo, oppresso da' suoi nemici, dirige le ultime sue parole, non che ad un uomo, ma a' tremendi infernali Dei, i quali dagli antichi non venivano nominati, se non se con somma riverenza, e timore. A loro spettava il vendicare le ingiurie, di cui si lagna chi dettò l' iscrizione, nè v' era d' uopo dell' intervenimento di qual si voglia umana assistenza. Se mi fosse lecito di proporre la mia opinione, sarebbe essa, che questo vocabolo non è altro che un attributo di Mercurio, il di cui nome, come già abbiam detto, dovea trovarsi in capo all' iscrizione. Fra i varj epiteti di

(1) Pochi s'accorgeranno forse che questo epitafio è metrico.

Digitized by Google

questo nume, non mi sovvien veramente di aver trovato quello di ὀνήσιμος, ma bensì altri a questo nella significazione equivalenti, ἐριούνιος, e ἐριούνης. Il primo di questi cognomi di Mercurio, che s'incontra anche in Omero, spiegasi così da Eustazio: Ἐριούνιος Ἑρμῆς, ὁ λίαν ὠφελῶν, παρὰ τὸ ἔρι καὶ τὸ ὀνῶ, τὸ ὀφελῶ; e l'istesso quasi leggesi presso Furnuto (1), e nella Jonià dell'Imperatrice Eudocia (2). Ecco in questo passo adoperato precisamente il verbo da cui deriva tanto il nome ὀνήσιμος, come gli altri due ἐριούνιος ed ἐριούνης. Se poi il primo non s'incontra come cognome di Erme, nè negli autori, nè anche nelle lapidi, non deve questo sembrarci strano, tanto meno, che un altro suo epiteto, di cui sotto si parlerà, trovasi nella nostra iscrizione, il quale invano altrove si cercherebbe. Se avessimo il poema, che scrisse Eratostene su di Mercurio, o l'opera, che compose Socrate di Coo su' cognomi degli Dei, facilmente questi e molti altri epiteti di Mercurio s'incontrerebbero.

ivi- ΠΑΝΤΑΣ ΤΟΥΤΟΥΣ. Questa ripetizione della medesima frase, che leggesi nella precedente linea, esprime bene il disordine, e l'agitazione d'animo di colui, che dettò queste parole.

lin. 6. ΑΥΤΟΥ in luogo di ΑΥΤΟΥΣ è un manifesto errore di chi incise il piombo. Parmi però di vedere dopo ΑΥΤΟΥ un piccolo Σ, che un poco s'innalza sopra la linea, ma forse nessuno di quanti vedranno la lamina potrà distinguere essa lettera.

ivi. ΕΠΗΜΟΙ; ecco un'altra volta Η in vece di Ε; ma quì si osserva la vacillante ortografia dello scrittore, avendo egli poco innanzi scritto bene ἐμοί (lin.3.)

lin. 7. ΠΡΑΞΗΙΣ. Forma Attica invece di ΠΡΑΞΕΙΣ. Ci è nota la predilezione per l'Η del nostro scrittore; però non mancano esempj di quest'uso presso gli Attici au-

(1) P. 164. ed. Gale.   (2) Villoison Anecdot. graec. T. I. p. 174.

Digitized by Google

tori, almeno in quanto al dittongo EI, che spesso mutano in HI ed anche in H. Così in una iscrizione presso Paciaudi (1) s' incontra ΠΛΥΝΗΣ in vece di πλυνεῖς; in Aristofane βασιλῆς, ἱππῆς, in luogo di βασιλεῖς, ἱππεῖς, in Tucidide πλαταιῆς, θεσπιῆς, in luogo di πλαταιεῖς, θεσπιεῖς. Eschilo, Sofocle, Senofonte, ed altri forniscono esempj della stessa ortografia, che ancora s' incontra in monumenti meno vetusti, come nelle lapidi Cizicene, e nelle Triopee. (2) Ho tradotto questo vocabolo per *facinora*. Lo Svida (3) spiega πρᾶξις per προδοσία, *tradimento*, citando Polibio. Πράξεις τῶν δικασθέντων occorre presso Aristotele (4), e in Eliano (5) τιμωρεῖν διὰ τὴν πρᾶξιν.

ivi. ΣΟΙ ΠΑΡΑΚΑΤΑΤΙΘΗΜΑΙΤΗΡΗΙΝ, così nel piombo; ciocchè va letto: σοὶ παρακατατίθεμαι τηρεῖν; ed ecco in breve spazio due volte H in vece di E. Il verbo medio παρακατατίθεσθαι s' incontra da' buoni scrittori Attici adoperato nel senso di *consegnare*, od *affidare* cos' alcuna ad altrui, come in deposito. Citerò un solo passo, essendo sufficientemente ovvia la significazione di questo verbo: *è certo*, dice Senofonte (6), *che il cavaliere ne' pericoli affida la sua vita al cavallo*. δῆλον γὰρ ὅτι ἐν τοῖς κινδύνοις τὸ ἑαυτοῦ σῶμα τῷ ἵππῳ ὁ δεσπότης παρακατατίθεται.

Τηρεῖν, *custodire*, ed *osservare*. Ho creduto dovere esprimere questa seconda significazione nella versione.

lin. 8. ΕΡΜΗΚΑΤΟΧΗ. Che questo sopranome di Mercurio nel quinto caso, in cui qui si trova, abbia da leggersi κάτοχε, è evidente dal seguente caso retto κάτοχος. Non credo che questo vocabolo s' incontri altrove com' epiteto di Mercurio, nè gli usitati significati di esso aggettivo sembrano a ciò molto convenienti. Polluce (7) pone κάτοχος come sinonimo di ἔνθεος, ἐπίπνους, e in questo senso ado-

(1) Monum. Pelop. T. I. p. 207.
(2) Viscont. Iscr. Triop. p. 62.
(3) in h. v. Polib. IX. 17.
(4) Polit. L. VI.
(5) V. H. L. V. c. 16.
(6) περὶ ἱππικῆς p. 31. dell' eccellente edizione del ch. Sig. Courier.
(7) Onom. T. I. p. 300. ed. Amst.

Digitized by Google

prasi da Dione. (1) Lo Suida traduce *κάτοχος* per *κεκρατημένος*. Esichio (2) spiega *κάτοχοι* per *ἐνθουσιῶντες*, *ἢ ἔνθεοι*, e aggiunge, che così erano chiamati i Sacerdoti di Mercurio, e quelli, che a certa malattia (*κατοχὴ* o *κατάληψις*) erano soggetti: *κάτοχοι-οἱ ἱερεῖς Ερμοῦ, καὶ οἱ ὑπὸ νόσων κατειλημμένοι*. In Sofocle (3) trovasi *ὕπνῳ κάτοχος*, in Euripide (4) *ἄρει κάτοχος*, in Plutarco *ἐκ Θεοῦ κάτοχος* &c.

Ognuno vede, che queste passive significazioni non convengono a questo luogo. Ma esso vocabolo adoperasi parimente in significato attivo; così presso il medesimo Esichio *κάτοχοι λίθοι* sono pietre sepolcrali, *οἱ ἐπὶ μνήμασι τιθέμενοι*; come chi direbbe acchiudenti i defonti; e nella versione Greca di Giona (5) *οἱ μοχλοὶ αὐτῆς κάτοχοι αἰώνιοι*. *Κάτοχος κτῆσις, καὶ βέβαιος* leggesi in Plutarco. (6) Finalmente *κάτοχος* presso Galeno è il nome d' una fascia, colla quale si stringeva la testa.

Da queste significazioni si può dedurre, che *κάτοχος* nel senso attivo indica l' attributo di contenere per forza alcuna cosa, ciocchè applicato a Mercurio come questore delle anime *ταμίας ψυχῶν*, e che, come dice il Poeta: *virga levem coercet aurea turbam*, non può, secondo il mio parere, altro significare, che il di lui potere sopra le anime de' defunti. Havvi presso il Grutero (7) una iscrizione Latina, nella quale Mercurio porta il sopranome di *Arcetius*, il quale, se dedursi potesse dal verbo *arcere*, avrebbe in qualche modo una equivalente significazione col nostro *κάτοχος*. Ma non avendo ritrovata essa iscrizione nella raccolta di Velsero, citato dal Grutero, non voglio stabilire alcuna congettura sopra la medesima.

Non sovvenendomi termine adattato per tradurre que-

(1) Hist. Rom. lib. XLI, 14.
(2) in h. v.
(3) Tract. v. 978.
(4) Hec. v. 1075.
(5) Cap. 2. v. 7.
(6) Vita Isocrat.
(7) p. LIII. 10.

Digitized by Google

sto vocabolo, ho procurato di esprimere almeno il valore del verbo d'onde deriva, adoperando una parola che alquanto vi s' accosta.

lin. 9. ΤΟΥΤΩΝ ΤΩΝ ΟΝΟΜΑΤΩΝ vale l'istesso che *τούτων τῶν ἀνθρώπων*. E' noto questo uso del sostantivo *ὄνομα*, che però non si trova notato nell' eccellente Lessico critico Greco-Tedesco di Schneider. Ecco quì alcuni pochi esempj: In una Iscrizione presso il Grutero p. CXXV: ΜΗ ΕΞΟΥΣΙΑΝ ΕΞΕΤΩ Ο ΦΡΗΤΑΡΧΟΣ Η ΟΙ ΧΑΛΚΟΛΟΓΟΙ Η Ο ΦΡΟΝΤΙΣΤΗΣ Η ΟΙ ΔΙΟΙΚΗΤΑΙ Η ΑΛΛΟΣ ΤΙΣ ΤΗΣ ΦΡΗΤΡΙΑΣ ΤΗΣ ΑΡΙΣΤΑΙΣ (leg. ΑΡΙΣΤΑΙΩΝ, ut lin. III.) ΦΡΗΤΟΡΑ ΥΠΕΡ ΤΟΥΤΩΝ ΤΩΝ ΟΝΟΜΑΤΩΝ ΛΑΜΒΑΝΕΙΝ; e in Eliano (1): *τῷ ὀνόματι τοῦ δεσπότου δίκας ἐκτίσας*; anche nel nuovo testamento: *ἦντε ὄχλος ὀνομάτων ἐπὶ τὸ αὐτὸ ὡς ἑκατὸν εἴκοσι* (2), e in un altro passo: *ὀνόματα ἀνθρώπων χιλιάδες ἑπτά* (3). Nel Greco volgare, che conserva moltissimi antichi idiotismi, è usitatissimo anche questo.

lin. 10. ΚΑΙΤΩΝ ΤΟΥΤΩΝ ΠΑΝΤΩΝ; questa espressione corrisponde a quella della lamina Fauveliana: ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΜΕΤΑ ΚΤΗΣΙΟΥ ΑΠΑΝΤΑΣ ΚΑΤΑΔΩ. Era grave la vendetta, come è d' uopo credere, che sia stata l' offesa; e non soltanto le persone nomate venivan consagrate agl' infernali Dei, punitori degli uomini malvagj, ma anche coloro, che con essi avessero legame, o di parentela, o di servitù, o d' altra sorta.

Lo spazio più grande fra questa linea, e la seguente null'altro sembra indicare, che il principio d'un nuovo periodo.

lin. 11. ΕΡΜΗ ΚΑΙ ΓΗ. La prima lettera del nome di Mercurio, non si distingue punto nel piombo. Quanto a queste due divinità, ne abbiamo sopra sufficientemente parlato.

(1) V. H. L. XIII. c. 23.
(2) Act. I. v. 15.
(3) Apoc. XI, 13.

Digitized by Google

ivi. ΤΗΡΗΙΝ, leggasi *τηρεῖν*, come sopra lin. 8. Una particolarità poi si scorge in questa voce, che ci mostra come in quegli antichi tempi si usava, quando lo spazio della linea non era sufficiente per ricevere tutta la parola. Di questo verbo le lettere ΤΗΡΗΙ trovansi sul fine dell' undecima linea, ove non rimaneva luogo all'ultima lettera Ν, la quale è collocata, non già sopra la fine della troncata voce, come in alcuni codici, nè, come in altri, nel principio della seguente linea, ma bensì molto inanzi verso la precedente parola.

lin. 12. ΚΟΛΑΖΗΤΗ; questo imperativo, che va letto *κολάζετε*, ci esibisce Η due volte posto nel luogo di Ε. Questa rimarchevole ortografia, e che, quanto io sappia, in nessun altro monumento s' adopera, potendo servire, se non m'inganno, di qualche indizio dell' epoca, alla quale, a un di presso, debba attribuirsi questa iscrizione, mi sarà lecito di trattenermi un poco sopra questo argomento. Abbiamo osservato alla lin. 7, che gli antichi Attici non di rado facevan uso delle lettere ΗΙ, e anche del semplice Η in vece del dittongo ΕΙ. L'istesso facevan anche i Dori, come a tutti è noto, scrivendo per esempio ΠΛΗΟΝΑΣ in vece di *πλείονας*, come in quel Decreto de' Bizantini, pubblicato da Chandler (1), ed ultimamente riprodotto dal viaggiatore Inglese Clarke (2). In qualche iscrizione incontrasi talvolta l' una lettera coll' altra iscambiata, come in una Gruteriana pag. DCXXXIV; benchè in queste cose non troppa fiducia riporre si debba nelle copie spesse fiate inesatte, che questa immensa raccolta contiene. In ogni modo, e se anche si trovasse qualche volta Η invece di Ε, in altra iscrizione, nessuna di certo incontrasi nella quale quest' uso sia così costante, come in questa nostra lamina. Al contrario trovasi nelle più antiche iscrizioni costantemente Ε, ove in tempi meno

(1) Append. Inscript. Asiat. p. 9. (2) Voyages en Russie &c. Tom. II. p. 279.

Digitized by Google

rimoti H è a quella lettera sostituita. Che quest' ultima, la quale prima era una mera aspirazione, fu nel numero delle vocali ricevuta intorno alla XCIV. Olimpiade, abbiamo già altrove accennato. Non molto tempo appresso, era già H di frequentissimo uso, e Platone (1), il quale intorno a quei tempi scriveva, dice, che i suoi contemporanei sostituivano spesso un' E o un' H al I, che anticamente si usava. Crederei dunque, che la nuovamente introdotta vocale, a cui la pronunzia assegnava il suo posto quando l' E rimpiazzar doveva, adottata dagli scrittori meno periti (e certamente l'autore della nostra lamina era di questo numero), sarà stata adoprata anche là dove non dovea aver luogo, come in tutte le cose nuovamente introdotte suole accadere. Se poi di questo uso, o abuso d' essa lettera pochi monumenti ci fan fede, è d' uopo confessare, che pochissimi sono quelli rimasti da sì rimota epoca, e ancora quelli essendo pubblici monumenti, incisi in marmo, od in altra materia dura, debbon necessariamente esser di più castigata ortografia, che non lo è il nostro piombo da imperita mano in fretta sgraffito. L' istesso vale degli autori da quel tempo rimasti; e di più ognun sa, che i codici i più antichi delle lor opere sono ben lontani da sì rimota antichità, e che i copisti, chi più, chi meno, hanno quasi tutti riformata l' ortografia all' uso del secolo in cui essi scrivevano.

Il passo precitato di Platone ha sempre servito di scudo a coloro, che in favore della Greca pronunzia hanno scritto contro le speculazioni di Erasmo, e de' suoi seguaci, avendo i primi da questo passo voluto inferire, che l' H anticamente dovea pronunziarsi a un di presso come oggidì vien proferita dai Greci nativi; ma temo, che gli antagonisti non trovino nell' ortografia della nostra iscri-

(1) In Cratyl. οἶσθα ὅτι οἱ παλαιοὶ δὲ ἀντὶ τοῦ ι, ἢ ε ἢ η μεταστρέφουσιν. οἱ ἡμέτεροι τῷ ἰῶτα-ἐν μάλα ἐχρῶντο-νῦν

zione una nuova arme in favore della loro contraria opinione, vedendovi ben nove volte H posto in luogo di E. Nè si può negare, che in quei tempi una grande affinità non sia stata fra queste due lettere; quantunque io non neghi, che la odierna pronunzia dell' H rimonti ad una epoca molto antica, ma in ogni modo a quell' altra posteriore; e confesso, che su questo punto l' ultimo difensore della Greca pronunzia il dotto Anastasio Giorgiade (1) non m' ha pienamente convinto.

In quanto poi al senso del verbo *κολάζειν* è esso troppo noto per doverne parlare; ma potrebbe talun domandare,

(1) *Πραγματεία περὶ τῆς τῶν ἑλληνικῶν στοιχείων ἐκφωνήσεως*. Par. 1812. pag. 80. seg. Le lingue ogni giorno variano, e tutte quelle, che da molti secoli si conoscono, sono perciò divise in letterali, e volgari. Come i Greci, così i Caldei, gli Etiopi, gli Arabi, e molti altri popoli hanno un idioma vernacolo più o meno dallo scritturale diverso. Non credo però che alcuno de' nostri eruditi abbia finora intrapreso d' insegnare ai moderni abitanti della Mesopotamia la pronunzia dell' antica lingua Caldea, nè a quelli di Tigrè, come va letta la lingua *Gheez*, nè agli Arabi di Aleppo, o del Cairo, come devesi recitare l' Alcorano, o le *Muallacat*. Ai soli Greci, una volta nostri maestri, si è preteso d' insegnare la pronunzia del proprio linguaggio, e non trovandoli in questo punto molto docili, si sono frattanto introdotte, quasi in tutte le scuole d' Europa, strane pronunzie e arbitrarie, che variano secondo le nazioni, le provincie, e le città, anzi quasi in ogni scuola vien letto il Greco d' una diversa maniera. Io non voglio sostenere, che la Greca pronunzia non abbia, nel decorso di tanti secoli, sofferto qualche alterazione; anzi sono persuaso, che ne' più antichi tempi i dittonghi, per esempio, venivano proferiti sciolti; ammesso che H s' avvicinava più all' E, che non all' I; che l' Y aveva un suono particolare; e che O e Ω alquanto fra di loro differivano: ma queste minuzie, dai Greci coll' andar del tempo trascurate, e delle quali in niun modo si può stabilire, come dagli antichi Elleni venivano osservate, sono esse di tanta importanza da far abbandonare la nativa Greca pronunzia, che tante eleganze di quella degli antichi conserva? Se la odierna pronunzia non è in ogni punto quella di Platone, e di Demostene, sarà almeno quella di Libanio, e dei Filostrati; ed in ogni modo vale essa infinitamente più di qualunque altra nelle nostre scuole insegnata pronunzia. Sembra però, che da qualche tempo questa vada perdendosi, per lasciar l' usurpato posto all' unica buona pronunzia, che in oggi avere si possa, quella cioè, che conta più di quindici secoli d' antichità, e che ancora usasi da molti milioni d' uomini, cui è vernacola la Greca lingua. In Francia alcuni valenti grecisti hanno già adottato quest' ultima, ed è probabile, che in Germania, ove i Greci studj più che altrove fioriscono, qualche rinomato professore ristabilirà la medesima, se non per altro, almeno per allettare la Greca gioventù alle loro scuole, dalle quali una barbara ed insulsa pronunzia l' avea finora respinta.

se la punizione de' suoi nemici, che richiede chi dettò l'iscrizione, debba intendersi come spettante a questa vita, ovvero al mondo di là; io per me crederei che di entrambe possa intendersi, sendo che tanto Mercurio, quanto la Terra, potevano punire, come rimunerare, così in vita come dopo la morte.

Finalmente osserverò che la frase a quella di cui si tratta precedente: ἱκετέυω ὑμᾶς τηρεῖν ταῦτα, avrebbe forse richiesto in questa: καὶ τούτους κολάζειν; ma una tal enallage di modi mi sembra conforme alla semplicità di dizione, nella nostra iscrizione usata; nè mancano esempj di tal costruzione in componimenti più di essa castigati.

Fra questa linea e la seguente havvi un intervallo alquanto più largo del solito, meno però di quello, che abbiamo notato fra la decima, e l'undecima linea. Siccome il primo spazio, a quel che sembra, indica il principio di un nuovo periodo, così credo, che ancora l'ultima linea abbia contenuto una frase non connessa con ciò che precede; ed essendo affatto sparito il principio di quella linea, tanto più difficile diventa il supplire essa lacuna.

lin. 13. ΝΜΟΛΥΒΔΟΚΟΠΟΝ. Questa parola m'ha più imbarazzato, che tutto il rimanente dell'iscrizione, e non m'è riuscito che dopo molto tempo di finalmente indovinarla. Le due prime lettere sono sufficientemente chiare; la terza mi pareva un Π; la sesta, che trovasi quì per la prima volta, è quasi tutta svanita; la nona presso a poco ha la figura di Ρ. Dopo molte congetture sono alfine pervenuto a leggere questa fastidiosissima voce, come sopra vien segnata. Si cercherebbe invano ne' lessici il sostantivo μολυβδοκόπος, ma essendo ben nota la forma di esso dagli analoghi composti vocaboli ἀργυροκόπος, λιθοκόπος, ξυλοκόπος, ed altri, si può facilmente arguire che significhi l'*artefice che lavora il piombo*, con altra parola detto μολυβδοῦργος. Che quì si tratti di quel medesimo, il quale aveva fatta la lamina, e forse ancora in essa incise le imprecazioni,

sembra a me molto probabile, ma in qual modo di lui veniva parlato non è facile indovinare. E' preceduta questa voce d'un N, forse l'ultima lettera dall'articolo τόν. E' poi una mera congettura mia la da me proposta lezione: Ἐπαινῶ τὸν μολυβδοκόπον, *adprobo plumbarium*. Suppongo cioè, che il moribondo con queste parole abbia voluto dichiarare la sua soddisfazione di quanto, per ordine suo, aveva nel piombo inciso l'artefice.

Questo è quanto su della presente faccia della lamina ho stimato opportuno di annotare. In quanto all'altra, è essa, come già ho detto, così dall'umidità e dal tartaro guasta, che poche parole ne ho potuto ricavare, più da me indovinate, che lette. L'istesso numero delle linee è incerto, quantunque crederei di poter fissarlo a tredici. Della prima linea le tre sole lettere ΟΙΔ sono rimaste, essendo mancante il piombo all'orlo superiore, come abbiamo notato. Se altra linea a questa precedesse, non so dire con certezza, benchè mi paja di vedere qualche vestigio di troncate lettere anche sopra le indicate. Potrebbe però darsi che ΟΙΔΕ fosse il principio di quanto in questa faccia era scritto, come con essa parola principia la famosa iscrizione trovata in Atene, una volta di Nointel, ora dell'Imperial museo di Parigi, e che contiene un elenco di cittadini morti per la patria in diverse guerre. Così la nostra poteva incominciare ΟΙΔΕ ΕΙΣΙΝ, *Questi sono gli uomini i quali &c.* Conferma questa congettura il non trovarsi in questa facciata fra le voci da me lette, altro che nomi proprj di uomini e derivativi dei borghi donde essi erano oriundi. Non anderò indicando le isolate lettere, che qua e là si scorgono, a nulla potendo servire sì minuta diligenza. La prima voce alquanto visibile è quella che finisce la ottava linea, e che potrebbe leggersi ΝΙΚΩΝ, nome proprio ben noto, seppure non sia parte di nome, di cui il principio è agli occhi miei invisibile. Siegue sulla stessa linea un gruppo da me creduto la pre-

posizione EK, e sul principio della seguente riga, se non erro, ΚΥΔΑΝΤΙΔΩΝ. Era *Cidantide*, Κυδαντίδαι un borgo della tribù Egeide, secondo Arpocrazione, e lo Stefano, o della Ptolemaide, come vogliono Esichio e Frinico. Νίκων ἐκ Κυδαντίδων, *Nicone Cidantidense*, sarebbe dunque uno degli uomini al castigo delle infernali deità additati.

E' impossibile distinguere il nome, che viene appresso; ma sul fine della stessa linea ho rilevato con grande stento la voce ΑΛΩΠΗΚΗΥΣ. Mutando l' ortografia già bastantemente a noi nota del nostro plumbario, si avrebbe il derivato Ἀλωπεκεύς, indicante un uomo oriundo dal demo, ossia popolo Ἀλωπεκή, della tribù Antiochide, celebre per essere stata la patria di Socrate. E' distante *Alopece* circa sei miglia da Atene, e conserva ancora l' antico nome, ma non già vestigio alcuno d' antichi monumenti, come ho avuto occasione d' osservare quando vi passai.

Qual sia stato il nome del concittadino di Socrate nella nostra lamina mentovato, non lo so dire, altro non vedendosi che un confuso ammasso di tratti e puntini, da' quali per altro non mi parrebbe punto strano se altri pretendesse ricavare il nome del savio, dichiarato il sommo dallo stesso Apolline. Certo si è che la terminazione sembra essere la medesima.

La decima linea incomincia con un raro, nè da me altrove incontrato nome ΝΙΚΑΠΑΡΧΘΕΙΟΣ, *Nicaparteo*, il quale è seguito da queste quattro lettere : ΠΑΡΝ, che potrebbero essere un' abbreviazione del derivativo di *Parnete*, Πάρνης, montagna egualmente celebre nella favola e nella storia, che separa l' Attica dalla Beozia. Se vi avesse borgo di quel nome, non è stato finora deciso. La lezione, secondo me, non ammette dubbio alcuno : non so però se altri voglia darle credito abbastanza, per fondarvi sopra l' esistenza d' un demo del nome Parnete.

Digitized by Google

Immediatamente dopo queste lettere, termina la linea decima il nome proprio ΦΙΛΟΚΛΕΗΣ, *Filocle*, e sul principio della seguente leggesi : ΛΑΝΠΤΡ cioè Λαυπτρεύς, *di Lampra*, ch' era la patria di Filocle. Del demo Lampra abbiamo sufficientemente parlato in altro luogo (1), ove la diversa ortografia Λαμπτραὶ e Λαμπραὶ vien mentovata. Mancavaci però allora monumento dell' età di questo, per ristabilire la più antica maniera di scrivere esso nome, come quì si ravvisa con N in vece di M. Questo arcaismo cospira con molti altri argomenti a provare la somma antichità del nostro piombo.

Il seguente nome sulla medesima linea, è per me di tutti il più difficile. Sembra scritto ΚΙΜΟΡΤΙΩΝ, o ΙΣΙΜΟΡΤΙΩΝ, ma non essendo queste forme Greche, voglio credere che diversamente vada letto. Comunque siasi, era costui del demo *Esone*, Αἰξωνῆ, leggendosi appresso ΑΙΞΩΝΗΥΣ, o ΑΙΞΩΝΗΘΕΝ, che le ultime lettere sono svanite. Questo demo della tribù Cecropia era situato fra Falero, e Sunio. In altre iscrizioni dallo Sponio (2) riportate, è scritto questo nome con O; nella nostra l' Ω è abbastanza visibile, e questa ortografia è quella dagli autori usitata.

La duodecima linea è sul principio affatto guasta, nè il rimanente di essa troppo si distingue. Leggerei però, secondo le traccie di alcune lettere ΔΑΜΟΣΙΚΛΗΚΡΟΠΟΔΟΣΕΠΙ. Il primo nome sembra essere nel quarto caso, Δαμοσικλῆ in vece di Δαμοσικλέα. Se così è, bisogna supporre che fosse preceduto esso nome da un verbo; forse da ἐπαινῶ, che cape esattamente, o da altro simile; vedendosi qualche traccia delle ultime due lettere. Il secondo nome è più difficile, nè può essere derivativo di luogo, ma piuttosto nome proprio del padre di Demosicle. Credo ch' esso nome vada letto ΑΚΡΟΠΟΔΟΣ, genitivo di ΑΚΡΟΠΟΥΣ; imperocchè sopra l' ultima lettera della precedente voce scor-

(1) Sopra due lamine p. 19.

(2) Liste des peuples de l'Attique.

gesi un A, che probabilmente nello scrivere era sfuggita al nostro plumbario, e perciò fu da lui posteriormente aggiunto. La preposizione ἐπὶ, che finisce la linea, va unita con un sostantivo sul principio della decima terza linea, ma del quale soltanto le ultime quattro lettere sono visibili; le prime, che potevan essere altrettante, essendo affatto svanite. I sostantivi σωφροσύνη, ἀγαθοσύνη, ed altri, che occorrono, non convengono troppo nè allo spazio, nè al senso; ma essendo tutto questo periodo da me piuttosto indovinato che letto, sarà meglio lasciare anche questa voce incerta, senza più affaticarsi a ristabilirla. Intanto sembra probabile, che a questo Demosicle figlio di Acropode, a differenza de' sopra nominati, qualche sentimento di gratitudine venisse testificato. Il di lui nome Dorico indica che non era Ateniese, e perciò non dal derivativo d'un demo, ma dal paterno nome vien esso accompagnato.

Ed ecco quel poco, che intorno a questa quasi deleta scrittura della seconda facciata m'è stato possibile di scuoprire. I frequenti viaggi che ora si fanno in Grecia, e massimamente verso Atene, ci lasciano la speranza, che altri monumenti saran forse rinvenuti, per mezzo di cui si potrà illustrare ciò che da me è stato lasciato nell'oscuro.

Rimane ora di esaminare le lettere, e le particolarità, che intorno ad esse presenta la nostra lamina.

Se gli antichi Greci avessero, o no, un carattere corsivo, è stato disputato fra gli eruditi; ed i più accreditati di essi avevano deciso per la negativa. Ma pure il Principe di Torremuzza, ed il dottissimo Villoison, credettero di dovere da quelli dissentire, fondando la loro contraria opinione sopra una iscrizione trovata negli scavi di Resina nel 1743, scritta sopra una parete, con lettere nere, e rosse in carattere corsivo. E' questa un verso di Euripide, esattamente dall' intonaco antico fatto rappresentare dagli Accademici Ercolanesi, nella loro opera Tom. [illegible] p. 34., e poscia di nuovo inciso in rame, ed inserito ne-

gli Aneddoti Greci del Sig. Villoison. Se autentico fosse questo monumento, sarebbe più che decisa la questione; imperocchè nessuno potrebbe negare, che nel primo secolo della nostra era usavasi un carattere corsivo, con accenti, e spiriti, non veramente come tutto questo s' incontra ne' codici del nono o decimo secolo; ma affatto come in oggi ogni principiante con mano inesperta lo scriverebbe. Questa sola circostanza avrebbe dovuto colpire gli eruditi Accademici Ercolanesi, il nobile Siciliano, ed il dottissimo Villoison; massimamente quest' ultimo, il quale, come egli stesso più volte m' ha detto, stava occupandosi d' una nuova Greca paleografia; e parmi stranissimo ch' essi non abbiano sospettata l' impostura. Essa è pure assai manifesta, ed in oggi ben conosciuta, almeno in queste parti; e tutti sanno che la pretesa iscrizione non è che uno scherzo fatto non so da che forestiere.

Sono però lontano dal negare l' esistenza d' una scrittura corsiva ne' tempi assai antichi, sembrandomi anzi naturale che, nell' istessa infanzia dell' arte di scrivere, tosto che s' adoperava cera, o altra materia di poca resistenza, per iscrivervi sopra le lettere, dovettero esse prendere forma più sciolta, che non avevano quando in pietra, o in bronzo furono incise. In alcuni vasi dipinti di rimota antichità, vedesi una scrittura trascurata, fatta a tratti prestissimi, e che volentieri chiamerei corsiva, quantunque essa per lo più sia priva di nessi (1).

L' unica scrittura Greca corsiva con nessi, almeno di qualche estensione, è la carta papiracea del museo Borgiano, illustrata dal dotto Danese Schow. Essa non pare anteriore al terzo secolo della nostra era, ma indica suf-

(1) Presso il Sig. Durand ho veduto piccolo vaso, in cui è rappresentata Tetide a sedere sopra un mostro marino, colle armi di Achille in mano. Sopra stà scritto in carattere moderno corsivo, τετεις αχηλεως μετα. Ma questa sembrami un' impostura moderna, e di più si vede dall' ortografia, che qualche Greco ci ha avuto mano.

ficientemente, che da più secoli dovea durar l' uso di scrivere in tal carattere, per esser egli arrivato in questo monumento ad una franchezza di nessi, che certamente non s' acquista se non se dopo un lungo uso.

La scrittura della nostra lamina è da questa assai diversa; nè vedesi in essa traccia di nessi, fuorchè fra i tratti d' una medesima lettera. Se perciò non debba esser riputata corsiva essa scrittura, nemmeno il carattere Rabbinico sarebbe un corsivo dell' Ebraico; imperocchè vi mancano per lo più i nessi, principalmente nella più antica scrittura. Ma se corsivo carattere è quello, che s' adopera pei bisogni comuni della vita, a differenza del più regolare, impiegato in monumenti sia pubblici, sia privati, di materia dura, come il marmo, o il bronzo, sembra che corsiva possa chiamarsi la scrittura della nostra lamina, la quale per esser di piombo, permetteva allo scrivente di formar le lettere quasi colla stessa libertà, come se scritto avesse in cera collo stile, o con calamo sopra un tessuto papiraceo.

Comunque però siasi della denominazione, e vogliam chiamar corsiva, o no, la scrittura del nostro piombo, certamente non si può negare che sia interessante per la Greca paleografia, che finora non aveva alcun monumento di questa sorta, e d' antichità così rimota. Anderò brevemente scorrendo l' alfabeto adoperato in questa iscrizione, e che pel comodo di chi legge, ho fatto separatamente rappresentare; nel paragonarlo con altri monumenti di cui l' età è per noi meno ambigua, si potrà forse rintracciare, se non l' epoca esatta, almeno l' approssimativa del nostro piombo.

Generalmente parlando, non v' è iscrizione pubblicata, di cui il carattere sia esattamente conforme alla nostra; ma ognuno in questi studj versato s' accorgerà, che i monumenti anteriori di tre, o quattro secoli all' era Cristiana, hanno con il nostro una non lieve affinità. Fra que-

Digitized by Google

sti monumenti le Tavole Eracleesi, pubblicate dal dottissimo Mazzocchi, sono forse le copie le più esatte di Greca scrittura, che si abbiano di così rimota epoca; e per questo motivo con esse, più che con Attiche iscrizioni, delle quali non così accurate copie possediamo, amerò di confrontare la nostra lamina.

A, è conforme alla prima figura dell' alfabeto d' Eraclea rappresentato dal Mazzocchi, p. 124. della sua eruditissima opera. Ma per altro il tratto orizontale è qualche volta più lungo, ed oltrepassa la lettera da ambedue le parti, con qualche inclinazione.

B, questa lettera non s'incontra nella nostra lamina, che una sola volta, e di più è essa così svanita, che non senza difficoltà la figura della medesima si può riconoscere. Nulla di meno, non sembra discostarsi molto dalla B. delle Tavole Eracleesi.

Γ. anche questa lettera non occorre che una sola volta in questa faccia della lamina; dall' altra però parmi ravvisarla replicatamente della medesima forma. Il tratto superiore è brevissimo, ma la lettera è angolare, nè s' accosta alla più antica forma quasi lunata, come essa vien figurata in qualche iscrizione, ed in alcuni antichissimi vasi dipinti. Un passo di Senofonte (1), farebbe credere, che ancora al suo tempo si conservasse essa forma lunata del Γ.; non sembra però, che quest' altra sia molto posteriore, o forse anche le due sono state simultanee.

Δ, ha quasi la forma dell' O in questa scrittura; essendo tutte due triangolari. In qualche luogo la base di questa lettera è tirata obliquamente in su, incontrando così un lato dell' isoscele, come si può vedere nella voce *μολυβδοχόπος*.

(1) Cyrop. L. VII, 3. ὡς δ' ἐν τῷ καταφανεῖ πάντες ἀλλήλοις ἐγένοντο, καὶ ἔγνωσαν οἱ πολέμιοι πολὺ ἑκατέρωθεν ὑπερφαλαγγοῦντες, στήσαντες τὴν αὐτῶν φάλαγγα (οὐ γάρ ἐστιν ἄλλως κυκλοῦσθαι) ἀπέκαμπτον (Un manoscritto Vaticano legge: ἐπέκαμπτον) εἰς κύκλωσιν, ὅπως ὥσπερ Γάμμα ἑκατέρωθεν τὴν ἑαυτῶν τάξιν ποιήσαντες, πάντοθεν ἅμα μάχοιντο.

E nulla esibisce di particolare, se non che la linea orizontale di mezzo per lo più non tocca la perpendicolare, come appunto nel Fenicio alfabeto. Nella voce ἱκετέυω ha essa lettera una forma alquanto particolare, proveniente dal nesso, che l' incisore ha dato alla trasversale colla base.

Z. Crederei la più antica, e per così dire primitiva forma di questa lettera, quella della nostra iscrizione, composta di due linee orizzontali tagliate da una perpendicolare. Avvicinasi ad essa forma quella, che s' incontra nelle tavole Eracleesi, in alcune iscrizioni trovate ultimamente nell' isola di Ceo, in alcune medaglie di Siracusa, e di Segeste, ed in molti altri antichissimi monumenti.

H varia alquanto di forma secondo la maggiore, o minor franchezza del tratto, massimamente della barra orizontale, la quale non sempre unisce le due laterali, ma parte ad una, parte all' altra viene attaccata, precisamente come nel *Heth* Fenicio.

Θ è quasi di figura quadrata nella parola ἴσθι sul principio della lin. 9. altrove è triangolare, o circolare. In questa, ed in alcune altre lettere, si osserva, come le forme quadrate delle medesime hanno avuto la loro origine. La barra di mezzo non mai si vede.

I, non esibisce altra particolarità se non quella di essere alcune volte terminata tanto dalla parte superiore, che dalla inferiore, da una lineetta orizontale, o alquanto obliqua. Il tratto laterale, che l' accompagna lin. 11. nella parola ἱκετεύω, non è che uno scorrimento dello stile, con cui fu incisa l' iscrizione.

K ha tutte le forme variate dell' alfabeto di Mazzocchi. Alcune volte è quasi orizontale il tratto inferiore, come nell' alfabeto Fenicio, donde deriva.

Λ, M, N. Null' altro occorre d' osservare intorno a queste lettere, che la franchezza dello stile, per cui alcuna volta le linee s' incrociano in vece di unirsi.

Digitized by Google

Ξ. Anche di questa lettera sembra la forma essere primitiva, avvicinandosi però a quella, che s' osserva nelle tavole Eracleesi, in una iscrizione di Alessandro, trovata fra le rovine di Priene (1), ed in alcune altre rinvenute tanto nella Grecia (2), come in Sicilia (3). Il tipo di queste forme consiste di tre linee orizontali attraversate da una perpendicolare. La figura corsiva ξ deriva evidentemente da questo elemento.

In altro opuscolo (4) ho parlato dell' antico alfabeto dei Greci ossia Cadmeo, e della sua origine Fenicia. Che mi sia quì permesso d' inserire alcune osservazioni intorno a quelle lettere, che, secondo la testimonianza degli autori, furono dai Greci posteriormente adottate. Fra queste non posso annoverare le lettere Z, H, Θ, derivate evidentemente dal Fenicio alfabeto, come lo prova e la figura di esse lettere, ed il loro posto nell' uno, e nel' altro alfabeto. Parlerò bensì della lettera Ξ, inserita nell' antico alfabeto in vece del Fenicio *Samech*, dai Greci rigettato; e di quelle altre lettere, che per essere alla fine del Cadmeo alfabeto aggiunte, indicano più moderna origine.

Molte sono le opinioni degli autori sull' origine di esse lettere, e sarebbe fuor del mio proposito di quì parlarne. A me sembra probabile, che dagli Egizj abbiano i Greci ricevuto quasi tutte le nuove lettere del loro alfabeto; e per rendere più chiara la somiglianza fra le Greche, e le Egizie lettere, ho fatto rappresentare queste ultime, ricavate dalla iscrizione di Rosetto, incontro alle Greche lettere, che ad esse corrispondono. Se mai potrò pubblicare il mio *Alfabeto Egizio*, sarà questa materia sviluppata con più estensione, che non permette questo luogo.

(1) Jonian. Antiquit. p. 15.

(2) Paciaudi Mon. Pel. T. I. p. 207. La stessa forma ha questa lettera in alcune curiosissime Iscrizioni trovate l' anno passato in uno scavo fatto nell' Isola di Ceo, oggidì Zea, dall' egregio viaggiatore Danese, già da noi più volte lodato.

(3) Torrem. Inscr. Sic. passim.

(4) Sopra due laminette p. 11. segg.

Parmi dunque che la figura Ξ derivi dalla doppia lettera KC degli Egizj, ed ho mostrato nella mia *Lettera sull' Iscrizione di Rosetto* (1), che nel nome di Alessandro lo Ξ dei greci è espresso per quelle due lettere Egizie. Che poi i tratti confusi, e dai Greci forse stimati barbari di queste siano stati trasformati in forma più regolare, è dovuto al genio de' Greci, fra le mani de' quali tutto s' abbelliva.

O ha nella nostra iscrizione una triplice forma; la prima quasi rotonda, la seconda triangolare, la terza quadrata; tutte le tre forme sono note, trovandosi esse separatamente in altri monumenti; ma il vederle in questa riunite si è alquanto particolare. Quindi si vede come nella maniera volgare di scrivere questa lettera, le due ultime forme derivano dalla prima, la quale non è altro che lo *Ain* de' Fenicj.

Π ha costantemente per carattere la dritta gamba più corta dell' altra, come avviene in tutte le antiche Greche iscrizioni. E' noto a tutti, che di Greca paleografia hanno qualche notizia, che le forme le più antiche di alcune lettere per esempio di Z, Ξ, Π &c. si ritrovano poi riprodotte nelle iscrizioni de' bassi tempi; forse per essersi conservate nella scrittura volgare.

P è di doppia figura, l' una a un dipresso simile a questa lettera nell' alfabeto Eracleo, fuori d' un piccolissimo tratto, il quale se fosse prolungato darebbe alla lettera la forma della R Latina; così è formata essa lettera nelle tavole di Nointel, che appartengono alla LXXX. Olimpiade; l' altra forma propria a quest' iscrizione, non consiste che d' una linea perpendicolare, o anche alquanto obliqua, e d' un' altra assai più piccola, la quale con essa forma un' angolo acuto. Non trovo essa lettera così raffigurata in altro monumento.

(1) Lettre sur l'Inscription Egyptienne de Rosette p. 15.

Digitized by Google

Σ. Altra lettera non v' è in questa iscrizione più varia di figura di questa. Nelle voci ΟΝΗΣΙΜΗ, ΚΑΤΟΧΟΣ ha essa la forma, che incontrasi ne' più antichi monumenti, coll' angolo di mezzo assai acuto. Altrove perde quasi affatto quest' angolo, e s' avvicina al *Sigma lunato*, indicando chiaramente, come quest' ultima forma dall' altra deriva. Nè perciò si creda che la nostra iscrizione perda della sua antichità; imperocchè ben si ravvisa che il Sigma lunato non era ancora in uso quando essa fu incisa, eppure è noto che anch' esso incontrasi in monumenti di cospicua antichità. Il Froelich (1) lo trova in una medaglia del Re Genzio, più di 160 anni avanti la nostra era; presso il Paciaudi (2) havvi una iscrizione molto antica, nella quale essa forma si ravvisa; e tacendo d' altri monumenti, abbiamo quì sotto gli occhi il lebete di Mitridate, nell' iscrizione di cui il Sigma così figurato si osserva.

T è quasi costante nella forma, colla barra orizontale alquanto inclinata verso la sinistra. Alcuna volta le due linee incrocìansi con piccolo sporgimento della perpendicolare, come nelle tavole di Eraclea. I tratti laterali che s' osservano nelle voci ΤΑΣ (l. 5.) e ΤΗΡΗΙ (l. 11.) indicano come i nessi sonosi formati, prima delle varie parti d' una lettera, ed in seguito delle lettere fra di loro.

Y. sarebbe inutile il descrivere le diverse variazioni di questa lettera, tutte provenienti dalla libertà, con cui operò lo incisore.

Ecco la prima lettera di quelle, che furono aggiunte all' antico alfabeto Cadmeo, o Fenicio, quali lettere io credo essere d' origine Egizia. Il dotto ed ingegnoso Barthelemy (3) ha mostrato che, non essendo nota essa lettera agli antichi Greci, era supplita presso di loro dall' O. Inoltre egli è di opinione, che questa, e le altre lettere

(1) Vet. Reg. numism. p. 45.
(2) Mon. Pel. T. II. p. 258.
(3) Mem. de l' Acad. des Inscript. Tom. 23. p. 401. seg.

Digitized by Google

aggiunte all' antico alfabeto, non potevan essere state introdotte da uom privato, come volgarmente si crede, ma che l' uso abbia fatto accrescere il numero delle già esistenti, di modo che Y si sia formata dall' O triangolare (1), levandone la linea superiore trasversale. L' ultima parte di questo ragionamento non parmi molto convincente, e preferisco il derivare la lettera Y dagli Egizj, nell' alfabeto de' quali havvi una lettera quasi della medesima figura, e che io nella precitata Lettera, ho stimato essere un' E, ma che certamente nella iscrizione Rosettana fa le veci d' un' I; e niente impedisce che i Greci abbian potuto appropriarsela, per esprimere il suono di Y, che poi è divenuto l' V degli Etruschi, dei Latini, e degli altri popoli Italiani.

Φ. Queste lettera non occorre nella facciata da noi fatta incidere, ma bensì dall' altra parte, lin. 10., nel nome ΦΙΛΟΚΛΕΗΣ. Le lettere che compongono questo nome sono assai detrite, ma parmi però di aver ben determinata la forma del Φ, come nell' alfabeto vien rappresentata. Non mi sovviene di aver trovato altrove essa lettera esattamente così raffigurata, nè per ciò credo meno autentica la sua forma, tanto più che a quella d' una Egizia lettera, dalla quale la credo derivata, s' avvicina. Questa lettera di cui la figura può vedersi nell' alfabeto, ha il doppio valore di Φ, e di B; della prima lettera nell' articolo Egizio *Phi*; della seconda in alcuni nomi dell' iscrizione Rosettana, i quali con B in Greco vanno scritti; per esempio Βερενίκη, lin. 3, e [illegible] (ΒΑΡΗΥ) l. 12; benchè sarebbe possibile che il primo nome fosse dagli Alessandrini pronunziato Φερενίκη, e dell' altra voce, che denota una sorta di navigli, detta ancora Βάρις in Greco, non possiamo sapere con certezza la pronunzia. Comunque siasi, parmi probabile che da essa lettera derivi il Φ de' Greci,

(1) L. c. pag. 240.

da loro reso più simmetrico, che non è nell' Egizzio alfabeto.

X. La lettera in forma di croce che due volte incontrasi alla lin. 8, potrebbe essere un Ξ, un Φ, un X, o un Ψ; imperocchè tutte queste lettere sono state, ma però in diversi tempi, da questo segno rappresentate. In qualità di Ξ, non credo che s'incontri essa figura se non se in qualche alfabeto degl' Italioti, come si vede dalle medaglie di Bussenzio, secondo che han letto questo nome il Vinckelmann ed il Lanzi, e nella tessera d' ospitalità del museo Borgiano. Come Φ trovasi adoperato in alcune medaglie della Siria, e della Parzia (1), ed in parecchi monumenti meno vetusti. Nelle più antiche iscrizioni poi, come la Sigea, ed altre (2), rappresenta questa croce la lettera X. Finalmente è esso un Ψ in una pittura Ercolanese (3), ed in qualche altro monumento.

Che nella nostra lamina essa sia un X, non istimo necessario di lungamente dimostrare, nè credo che vi sia alcuno a cui possa piacere di leggere ΚΑΤΟΨΟΣ, la voce da me letta *κάτοχος*; non essendovi tal parola nel Greco linguaggio. So bensì che Mercurio in un inno Omerico, ha il cognome di *κατόπτης*; e che *κατόψιος* è pure un aggettivo usitato; ma la detta forma non mai s'incontra.

La forma del X, che non si rinviene, come già detto abbiamo, se non se ne' più antichi monumenti, aggiunge a tante altre una nuova prova in favore della rimota età del nostro piombo.

In quanto poi all' origine di questa lettera, non andrò col Barthelemy a derivarla dalla lettera K, di cui, dic' egli, le gambe furono dai copisti prolungate, per formare il X (4). Più probabile sembrami, che dall' Egizio alfabeto possa dedursi, non però dalle lettere loro aspirate *Chei*,

(1) Haym, Tesoro Britannico T. I. p. 99. e T. II. p. 37.

(2) Chandler Inscr. Ant. part. II. p. 76.

(3) Pitture Tom. II.

(4) Mem. de l'Acad. T. 23. p. 420.

o *Hori*, le quali troppo sono dure per la dolce Greca pronunzia, ma bensì dallo *Scei*, che presso gli Egizj avea l' istessissima figura del X antico, cioè di quello della nostra iscrizione. Non è questo il luogo di provare, che veramente sia la lettera *Scei* quella figura al nostro X somigliantissima, che spesse volte occorre nella Rosettana iscrizione; alle prove già allegate nella precitata Lettera sulla detta iscrizione, potrei aggiungerne molte altre, le quali a più opportuno tempo riserbo. Quanto all' uso fatto da' Greci di questa lettera, per esprimere il delicato e molle suono del X, osserverò soltanto, che in alcune parti della Grecia conservasi anche oggidì quella pronunzia, che più allo *Scin* degli Orientali s' accosta, ma che dai Greci viene in soavissimo suono espressa.

Ψ. Questa lettera non s' incontra nella parte da me diciferata della lamina, e se mai fosse ascosta nella parte illegibile dell' altra faccia, è essa almeno agli occhi miei sfuggita. Volendo derivare anche questa dall' Egizio alfabeto, si potrebbe paragonarla colle due lettere *Pi*, e *Scei* insieme legate in quel modo che nel quì aggiunto alfabeto si vede, qual figura spesse fiate nel Rosettano monumento s' incontra; supponendo che i Greci come al Φ, abbiano anche a questa lettera dato quella simmetrica forma, che all' occhio credean più aggradevole. Egli è vero che gli Egizj dovettero pronunziare la sibilante avanti l' altra lettera, vale a dire *Sp*, e non già *Ps*, ma anche i Greci facevano l' istesso, scrivendo per esempio σπάλις in vece di ψάλις; e così mi figuro, adottarono la forma della doppia lettera Egizia, attribuendole poi il suono che più al loro linguaggio conveniva.

Ω. Questa lettera è nella lamina Ateniese d' una forma affatto nuova, e che, quanto io sappia, in nessun altro monumento s' incontra; sembrando essa piuttosto essere un Z del Greco, o del Latino alfabeto, che non la vocale lunga Ω. Se qualche preoccupazione in favor delle mie Egi-

gie derivazioni non m' inganna, crederei questa la più antica forma d' essa lettera; e così la vorrei derivata con tutte le altre aggiunte al Cadmeo alfabeto, da quello degli Egizj. In fatti nella iscrizione Rosettana havvi una figura a questa somigliante, la quale nella precitata Lettera (1) ho paragonata al *Vau* degli Ebrei, imperocchè riceve come esso il suono della vocale a cui serve di fulcro, e sovente ha il valore dell' O.

Non pretendo però attribuire alla somiglianza che trovo fra queste Greche lettere, e le Egizzie più importanza di quella, che a simili congetture si conviene. Ma nell' esaminare le diverse opinioni finora sull' origine di esse lettere esternate, ho creduto che anche quella da me quì esposta potrebbe fra esse occupare un posto.

Quanto poi all' età della nostra iscrizione, non si può facilmente fissare la medesima con altro fondamento di quello che dal carattere si deduce, e che da me quì sopra in varj luoghi si è accennato; aggiungendovi la testimonianza di Platone intorno all' uso dell' H, al tempo suo, ed alcuni altri cenni sparsi pel decorso di questo ragionamento, che tutti confermano la rimota antichità di questo picciol monumento. Dopo queste considerazioni nessuno troverà troppo ardito, che io stimi appartener desso ad una epoca anteriore ad Alessandro, ma però posteriore alla centesima Olimpiade, cioè ad un de' periodi più brillanti dell' Ateniese Repubblica, non tanto pel valor guerriero, come pei più sublimi sforzi dell' umano ingegno. Se di questo niuna traccia apparisce nella nostra lamina, è d'uopo rammentarsi, che la filosofia de' pochi non cangia ad un tratto la superstizione del volgo, anzi per lungo tempo con essa vive sotto il medesimo tetto; e che l' autore delle imprecazioni nella nostra lamina contenute, se per aver avuto in vita molti nemici, e dopo la morte un non oscuro sepolcro,

(1) p. 19.

Digitized by Google

deve credersi nella società aver occupato un certo rango, nulla di meno poteva benissimo, come spesso suole accadere, partecipare di tutte le opinioni del popolo, per quanto sembra attestare il presente monumento.



VA1
1541732

Digitized by Google

Lamina Dodwelliana





Digitized by Google

Digitized by Google

Alfabeto della Lamina Dodwelliana

Α. Α. Α. Α. Λ. Α.	**Ν**. Ν. Ν. Ν. Ν.
Β. Β.	**Ξ**. ≢. (ᛉ)
Γ. Γ.	**Ο**. Ο. Ο. Δ. Δ. Δ. Π.
Δ. Δ. Δ.	**Π**. Γ. Π. Π. Π.
Ε. Ε. Ε. Ε. Ε. Ε. Ε.	**Ρ**. Ρ. Ρ. Ρ. Ρ. Ρ.
Ζ. ≢.	**Σ**. Σ. Σ. Σ. Σ. Σ. Σ.
Η. Η. Η. Η. Η. Η.	**Τ**. Τ. Τ. Τ. Τ. Τ.
Θ. Δ. □.	**Υ**. Υ. Υ. Υ. Υ. Υ. Υ. (V)
Ι. Ι. Ι. Ι.	**Φ**. Φ. (Φ. Φ)
Κ. Κ. Κ. Κ. Κ. Κ.	**Χ**. Χ. Χ. (Χ. Χ)
Λ. Λ. Λ. Λ.	**Ψ**. . . . . (Ψ)
Μ. Μ. Μ. Μ. Μ.	**Ω**. Ω. Ω. Ω. Ω. (Ω. Ω)



Digitized by Google

Digitized by Google